

LAURA CERASI

TRA ACCADEMIA E PROFESSIONE.
ESPERIENZE DI ASSOCIAZIONISMO CULTURALE
NELLA FIRENZE DEL SECONDO OTTOCENTO



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCVII

RASSEGNA STORICA TOSCANA

ORGANO DELLA SOCIETÀ TOSCANA PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

Anno XLIII - N. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1997

SOMMARIO

Toscana e Francia rivoluzionaria

- Carlo Mangio, *I non facili rapporti diplomatici tra Granducato di Toscana e Francia rivoluzionaria (1792-1799)* pag. 161
- Ivo Biagiatti, *Vittorio Fossombroni e la politica estera del Granducato. Dalla neutralità di Pietro Leopoldo alla restaurazione di Ferdinando III* » 199
- Bianca Maria Cecchini, *La politica estera toscana dal 1793 al 1799 nei documenti dell'Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna. Prime note* » 237
- Liana Elda Funaro, *«Nel ministero e in Corte». Profilo di Federico Manfredini (parte terza)* » 287

Associazionismo

- Laura Cerasi, *Tra accademia e professione. Esperienze di associazionismo culturale nella Firenze del secondo Ottocento* » 337

Figure

- Danilo Barsanti, *Emanuele di Richcourt cavaliere e priore dell'Ordine di S. Stefano* » 381

Cultura

- Duccio Mannucci, *Salotti fiorentini e circolazione delle idee* » 395

Recensioni

Carlo Mangio, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766). Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, di M.A. Morelli Timpanaro (pag. 413); Alessandro Spinelli, *La Politica della Scienza. Toscana e Stati italiani nel tardo settecento*, a cura di Giulio Barsanti, Vieri Becagli e Renato Pasta (pag. 414); Carlo Fantappiè, *Cultura del clero e religiosità popolare nel secondo Ottocento lucchese*, di L. Lenzi (pag. 416); Fabio Bertini, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, di F. Mineccia (pag. 418).

Publicazione semestrale

Direzione: Via S. Egidio 21 - Firenze

Amministrazione: Casa Editrice Leo S. Olschki

Viuzzo del Pozzetto - Tel. 055/65.30.684 - Fax 055/65.30.214 - 50126 Firenze

Cas. postale 66 - C.c.p. 12707501

E-mail: celso@olschki.it

Prezzo di abbonamento 1997: Italia: Lire 74.000 - Estero: Lire 94.000

Prezzo di abbonamento 1998: Italia: Lire 79.000 - Estero: Lire 105.000

Annate arretrate (in quanto disponibili): Italia: Lire 90.000 - Estero: Lire 99.000

Per la collezione completa chiedere offerta

Associazionismo

TRA ACCADEMIA E PROFESSIONE. ESPERIENZE DI ASSOCIAZIONISMO CULTURALE NELLA FIRENZE DEL SECONDO OTTOCENTO

Uno sguardo d'insieme sull'ormai ampia e articolata letteratura sulle configurazioni assunte dalle dinamiche associative nella prima età liberale ha posto in evidenza il pronunciato localismo che connotava la sociabilità delle élites borghesi, il diffuso ricorso a strategie della distinzione che contribuivano a perimetrare luoghi e modalità di riconoscimento dei diversi segmenti delle élites attraverso segnali chiaramente decodificabili entro l'ambito cittadino.¹ Un'osservazione che trova riscontro nella stessa dimensione locale entro la quale si è prevalentemente situata la storiografia, a partire dall'ormai classico studio di Marco Meriggi su Milano.²

Anche di Firenze è stata messa a punto la ricostruzione della gerarchia sociale urbana e del suo ceto dirigente attraverso il profilo sociale degli aderenti e le modalità di aggregazione attivate dai circuiti associativi. Ciò ha consentito di sottoporre a verifica la consolidata acquisizione storiografica che individuava nel tradizionale radicamento urbano e nella forte coesione interna consolidata dall'abito del conservatorismo e del paternalismo una

¹ Cfr. A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana*, Donzelli, Roma, 1996, p. 188, dove si afferma che le «reti associative, segmentate socialmente all'interno di un medesimo contesto, erano anche prive di connessioni di carattere intercittadino», tanto che «la vera peculiarità dell'associazionismo d'élite nell'Italia tardo-ottocentesca era la sua totale mancanza di coordinamento nazionale».

² Cfr. M. MERIGGI, *Milano Borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1992, o D. L. CAGLIOTTI, *Circoli, società ed accademie nella Napoli postunitaria*, in «Meridiana», 1995, nn. 22-23 e EAD., *Associazionismo e sociabilità a Napoli nel XIX secolo*, Liguori, Napoli, 1996; A. L. CARDOSO, *Tra casta e classe. Club maschili dell'élite torinese*, in «Quaderni Storici», 1991, n. 77; M. CATTARUZZA, *Tra logica cetuale e società borghese: il 'Casino vecchio' di Trieste*, in: P. MORABITO, *Divertimento ed élites sociali a Bologna nella prima metà dell'Ottocento: la Società del Casino*, in «Cheiron», 1988, nn. 9-10.

peculiarità del patriziato fiorentino: di esso ponendo invece in evidenza, da un lato, la capacità di misurarsi con successo con la perdita dell'identità di ceto attraverso la creazione di occasioni di una socialità elevata, ben definita ma nel contempo aperta agli apporti provenienti dai ceti borghesi abbienti; dall'altro, la continuità della sua influenza egemonica sull'intero tessuto sociale, per la forza espansiva e pervasiva verso il basso dimostrata dai modelli organizzativi propri della sociabilità d'élite.³

Questo contributo si è innestato nel solco di una tradizione di studi sulle forme di organizzazione e associazione delle classi popolari, che la migliore storiografia etico-politica aveva fortemente orientato nei temi e terreni di analisi.⁴ Con la ricostruzione delle reti di assistenza mutualistica su base prevalentemente territoriale sono stati infatti restituiti quadri di notevole interesse circa la connessione fra la dimensione ricreativa e del non-lavoro, con l'attività più prettamente politico-organizzativa che nello schema mutualistico si realizzava in forme originali, significativamente non risoltesi con il 'passaggio' a forme di resistenza inquadrata nelle nascenti strutture di carattere sindacale, ma vitali nella propria ragione sociale fino all'urto distruttivo con la violenza delle squadre fasciste.⁵ Dall'incontro di tale storiografia con i paradigmi interpretativi suggeriti dalla categoria della sociabilità⁶ hanno tratto origine specifici studi per l'area toscana. Alcuni fra

³ Cfr. R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Studi in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, Il Mulino, 1993. Sul patriziato fiorentino cfr. in particolare A. NESTI, *Vita di palazzo. Vita quotidiana, riti e passioni nell'aristocrazia fiorentina fra Otto e Novecento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994. Non sono mancate tuttavia indagini sulle peculiarità e distintive istituzioni della sociabilità colta cittadina, come il gabinetto Vieusseux (cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il gabinetto Vieusseux nella seconda metà dell'Ottocento*, in «Atti del gabinetto scientifico letterario G. P. Vieusseux», 1978, n. 4; *Vieusseux e il «Vieusseux»*. Storia e cronaca di un istituto, Firenze, C. Mori, 1978), o il salotto di Emilia Peruzzi (cfr. G. IMBERT, *Due salotti fiorentini dell'Ottocento*, in «Nuova rivista storica», gennaio-giugno 1949; M. P. CUCCOLI, *Emilia Toscanelli Peruzzi*, in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1964; C. CECCUTI, *Il salotto Peruzzi*, in «Il Vieusseux», 1992, n. 14; G. ROSSI, *Salotti letterari in Toscana. I tempi, l'ambiente, i personaggi*, Firenze, 1992).

⁴ Cfr. E. RAGIONIERI, *Mazzinianesimo, garibaldinismo e le origini del socialismo in Toscana*, in «Rassegna storica toscana», 1963, n. 2. Riconosce e valorizza criticamente il debito verso la storiografia del movimento operaio, anche per l'ampia messe di sondaggi locali cui ha dato l'avvio L. TOMASSINI, *Introduzione a Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Riforma (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984.

⁵ Cfr. L. TOMASSINI, *op. cit.*, in partic. pp. 11-18. Inquadramento territoriale e derivazione ragionieriana, anche per l'interesse precipuo dedicato alla ricostruzione dei rapporti con il potere locale, in N. CAPITINI MACCABRINI, *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina (dalle origini al 1900)*, Firenze, Olschki, 1965; e EAD., *Liberale, socialisti e Camera del Lavoro a Firenze in età giolittiana (1900-1914)*, Firenze, Olschki, 1990.

⁶ Sottolinea la continuità e le reciproche integrazioni fra le successive prospettive storiogra-

questi, come la ricostruzione di Simonetta Soldani del caso di Prato, hanno mostrato carattere paradigmatico per la ricchezza dei materiali e degli spunti interpretativi, avanzando ipotesi di lettura capaci di coniugare l'analisi delle forme associative con l'individuazione di una loro funzione di apprendistato alla politica e alla democrazia, rivelatasi di notevole fecondità per un passaggio allo studio dei processi di politicizzazione,⁷ di cui è ormai acquisito il ruolo decisivo per il rinnovamento degli studi di storia politica.⁸

In questa prospettiva, l'approfondimento delle indagini sull'associazionismo popolare, sebbene mantenga un forte ancoraggio nella dimensione territoriale e locale implicita nel canone della sociabilità,⁹ tuttavia ha con crescente frequenza evidenziato come le forme organizzative spesso rimandino ad una concezione sovralocale ed in vario modo connessa ai processi di nazionalizzazione in atto dopo l'Unità, rispetto ai quali si veniva a definire anche l'opzione politica complessiva che qualificava le esperienze associative.¹⁰ Una coloritura che sembra interessare in larga misura proprio l'a-

fiche L. MASCILLI MIGLIORINI, *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1994, nn. 2-3, *L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*. Le prospettive di studio della storiografia derivata dal ceppo della storia del movimento operaio sono delineate in G. GOZZINI, *Lavoro e classe. Le tendenze della storiografia*, in «Passato e Presente», 1990, n. 24, pp. 97-111.

⁷ Su tale nesso cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Le forme della sociabilità e i processi di politicizzazione*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1992, n. 1. Sul caso toscano cfr. in primo luogo S. Soldani, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in *Prato. Storia di una città, 3**, *Il tempo dell'industria (1815-1953)*, a cura di Giorgio Mori, Comune di Prato - Le Monnier, 1989, pp. 698-713, e EAD., *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di Mariapia Bigaran, Milano, Angeli, 1986. Teorizza ed avvia l'indagine guidata da queste premesse anche per l'area romagnola M. RIDOLFI, *Associazionismo e forme di sociabilità nella società italiana fra '800 e '900: alcune premesse di ricerca*, in «Bollettino del museo del Risorgimento», *Associazionismo e forme di sociabilità in Emilia-Romagna fra '800 e '900*, a cura di M. Ridolfi e F. Tarozzi, Bologna, 1987-88. Per il riferimento alla categoria della sociabilità è d'obbligo il rimando agli studi di Maurice Agulhon, di cui si veda almeno *La sociabilità come categoria storica*, in «Dimensioni e problemi», 1992, n. 1 cit.

⁸ Un bilancio in questa prospettiva in G. QUAGLIARIELLO, *Il ritorno della storia politica, in Il partito politico nella Belle Époque*, a cura di G. Quagliariello, Milano, Giuffrè, 1990; per quanto l'accentuazione, assai marcata, dell'ottica di rinnovamento disciplinare abbia in questo caso azzerato le acquisizioni critiche consolidate sul terreno della storiografia politica.

⁹ Dei circoli ricreativi popolari fiorentini è stata sottolineata la mutazione di struttura e assetto interno delle attività disciplinate dai regolamenti, dal modello della sociabilità elevata, da essa derivando anche il riconoscimento del proprio ambito d'azione entro i confini di una territorialità molto spesso identificata non tanto con la città quanto con il quartiere - in questo senso richiamando anche un'ascendenza dalle vecchie confraternite, come già aveva osservato S. SOLDANI, *La mappa*, cit., p. 260. Cfr. R. ROMANELLI, *Il casino L'accademia e il circolo*, cit., p. 844.

¹⁰ Faccio riferimento alla partizione in integrative ed oppostive in relazione all'integrazione civica ed all'assimilazione ad una dimensione e ad un sentimento di appartenenza nazionale, indicata per le esperienze associative (cfr. F. CONTI, *Per una geografia dell'associazionismo laico in*

rea toscana, che si inserisce, allo stato degli studi, fra le regioni percorse da maggiore attivismo e densità di iniziative innescate dalla matrice della sociabilità popolare.¹¹

Fra il variegato reticolo delle organizzazioni popolari dunque, la cui attività si proietta in molti casi ben oltre gli ambiti di una stretta territorialità, e il 'localismo' dell'associazionismo d'élite, una città come Firenze mostra ancora, in larga parte inesplorato, l'ampio terreno di aggregazione dei ceti colti nei primi decenni unitari, nei decenni di avvio delle culture e delle pratiche della nazionalizzazione. È uno spazio la cui visibilità è stata a lungo oscurata dalla centralità riconosciuta alla cultura 'militante' di inizio secolo, ma la cui rilevanza ha meritato tuttavia di essere a più riprese segnalata: dall'autorevole giudizio di Eugenio Garin, che poneva l'Istituto di Studi Superiori, con il rigore filologico della tradizione «positiva» di Pasquale Villari e di Felice Tocco, al centro della 'resistenza' alla deriva irrazionalista, per valorizzare la complessa vicenda del primo positivismo fiorentino a fronte della più nota «stagione delle riviste» primonovecentesca,¹² ai richiami alla necessità di una puntuale ricostruzione dei caratteri precipui dello storicismo e dell'evoluzionismo che improntano l'indirizzo degli studi fin dai primi anni dell'ateneo fiorentino, per restituire alle giuste dimensioni la 'rivoluzione culturale' e il grande contributo al rinnovamento degli studi in una prospettiva europea che si realizza nella Firenze postunitaria.¹³

D'altro canto, è stata posta in rilievo l'attitudine ad aggregarsi dei ceti colti fiorentini: per favorire la conversazione scientifica, come appare dal consolidamento, accanto ai salotti e alla persistenza delle accademie, di alcuni importanti luoghi di incontro come il gabinetto Vieusseux;¹⁴ ma an-

Toscana dall'Unità alla Grande Guerra: le società di veterani e reduci, in «Bollettino del museo del Risorgimento», *Con la guerra nella memoria: reduci, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, a cura di A. Preti e F. Tarozzi, Bologna, 1994, in cui tale categoria è applicata in termini problematici alle società dei reduci. Per la tematizzazione del problema in relazione all'organizzazione massonica cfr. Id., *Laicismo e democrazia. La massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990.

¹¹ Insieme all'area romagnola, come attestano i lavori di Maurizio Ridolfi, a partire da *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990.

¹² E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (Cento anni dopo)*, in *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Laterza, Bari 1976, p. 73. Conduceva la prima ricostruzione monografica in materia G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze*, Olschki, Firenze, 1977.

¹³ Cfr. S. ROGARI, *Cultura universitaria e cultura europea a Firenze dopo l'Unità*, in «Nuova Antologia», 1984, pp. 318-352, e Id., *Cultura e istruzione superiore a Firenze dall'Unità alla Grande Guerra*, CET, Firenze, 1991.

¹⁴ Cfr. F. BORRONI SALVADORI, *Riumirsi in crocchio anche per leggere: le origini del gabinetto di lettura a Firenze*, in «Rassegna Storica Toscana», gennaio-giugno 1981, pp. 11-33; vedi anche M. I. PALAZZOLO, *I salotti di cultura nell'Italia dell'800*, Milano, Angeli, 1985.

che per realizzare iniziative dai contorni più istituzionali, come infatti è emerso dalla ricostruzione della vicenda della fondazione della scuola di Scienze sociali 'Cesare Alfieri', di cui è segnalata la base squisitamente associativa – con la Società di educazione liberale – su cui poggiava.¹⁵ Un ampio raggio di iniziative che nasceva dall'intreccio dei ceti colti con l'élite cittadina, il cui indiscusso ruolo chiave – e nell'insieme della classe dirigente toscana – nei primi decenni della costruzione dello Stato unitario,¹⁶ accentua l'interesse per un esame più ravvicinato delle articolazioni associative di questo segmento della società fiorentina, compendiando in parte le risultanze della storiografia che se ne è occupata, spesso in maniera incidentale, e mettendone a fuoco alcuni aspetti ed episodi.

1. La differenziazione del modello accademico

Nella seconda metà del secolo le istituzioni che si rifacevano ad una comune ascendenza accademica avevano oramai approfondito i motivi di diversificazione.

L'immagine di 'repubblica aristocratica delle lettere' delle accademie di antico regime era stata minata in modo definitivo dall'affermazione dell'utilitaristico sapere 'borghese'.¹⁷ La funzione di «nobile intrattenimento» che ne aveva caratterizzato l'attività si era trasferita a nuove istituzioni, sorte per aderire maggiormente allo 'spirito del tempo';¹⁸ fra le accademie, soltanto alcune avevano conservato la vocazione all'intrattenimento, accentuandone l'aspetto ricreativo e trasformandosi in enti di proprietà e di gestione dei teatri cittadini, di cui il patriziato cittadino manteneva strettamente il controllo.¹⁹

¹⁵ Cfr. G. SPADOLINI, *Il 'Cesare Alfieri' nella storia d'Italia. Nascita e primi passi della scuola fiorentina di scienze sociali*, Firenze, Le Monnier, 1975, in partic. il cap. III.

¹⁶ Non è questo il luogo per una rassegna degli studi sui moderati toscani e il loro ruolo politico; cfr. almeno G. GIORGETTI, *Sulle origini della società toscana contemporanea*, in «Studi Storici», 1974, n. 3, pp. 671-72; E. RAGIONIERI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana negli anni di Firenze capitale*, in *Politica e amministrazione nell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1967; R. P. COPPINI, *Banche e speculazione a Firenze nel primo decennio unitario*, in «Quaderni Storici», 1976, n. 32; G. MORI, *Toscana addio? (1861-1900)*, in *La Toscana*, cura di G. MORI, *Storia d'Italia*, in «Le Regioni dall'unità ad oggi», Torino, Einaudi, 1986.

¹⁷ Cfr. A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-98, in partic. pp. 830-32 e 881.

¹⁸ Ricostruisce in quest'ottica la nascita dei principali 'casini' e circoli dell'élite fiorentina di metà Ottocento R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo*, cit., in partic. pp. 811-824.

¹⁹ Come dimostrano gli organismi dirigenti: presidente dell'Accademia degli Infuocati, ad

La trasformazione era documentata dagli statuti accademici, che regolavano la divisione delle quote di compartecipazione al patrimonio sociale, determinavano i requisiti per accedervi, e che testimoniavano, nell'enunciazione delle finalità associative, dell'avvenuto restringimento della socialità elevata all'attività propria di una società per azioni. L'Accademia dei Risoluti dichiarava infatti come propria ed esclusiva ragione sociale la gestione del teatro Alfieri, e il diritto di cui godevano gli accademici era l'«uso e l'usufrutto» dei palchi loro assegnati. La ripartizione dei «carati accademici» - le quote di proprietà del teatro - era minutamente regolamentata, riflettendo l'affermazione dei criteri individualistici dei diritti civili 'borghesi' e il loro inserimento nella strategie patrimoniali di matrice cetuale: non potevano acquistare i carati «le persone che non sieno di condizione civile o che esercitino arti vili», i condannati per delitti infamanti, i ministri di qualunque culto, gli Enti Morali, i non residenti nella provincia di Firenze; per lo stesso motivo, i minori e le donne dovevano essere rappresentati.²⁰ Anche l'Accademia degli Immobili regolava l'accesso al patrimonio sociale con i criteri di una associazione commerciale: dalla proprietà del patrimonio sociale - costituito dal «dominio degli stabili componenti il teatro e i suoi annessi», e «i mobili, capitali e crediti» - era infatti escluso chi non esercitava diritti politici per condanna penale, come anche i ministri degli ordini sacri maggiori; godevano inoltre di diritti patrimoniali, ma non potevano disimpegnare alcuna incombenza, gli interdetti, gli inabilitati e le donne.²¹ Chi si era reso colpevole di fallimento, veniva escluso dall'Accademia degli Infuocati.²²

Un altro degli aspetti distintivi del modello accademico, la pratica della conversazione scientifica, mostrava una continuità e una capacità di tenuta che ne mantenevano viva la funzione di luogo di produzione di un sapere utile e 'progressivo'. L'ispirazione sostanzialmente paritaria ed egualitaria che informava il principio della comune partecipazione dei soci al miglio-

esempio, era Cosimo Ridolfi, affiancato da Attilio Incontri, Enrico Fossombroni, Giuseppe Pelli-Fabbroni; presidente dell'Accademia degli Immobili era il conte Carlo Gianni Mannucci, affiancato da Attilio Incontri, Tommaso Corsini, Attilio de Castiglione (cfr. *Nuova Guida civile amministrativa militare e commerciale della città di Firenze*, a. II, 1963).

²⁰ R. Accademia dei Risoluti proprietaria del R. Teatro Alfieri di Firenze, *Statuti e costituzioni*, Firenze, tip. Fioretti, 1893.

²¹ R. Accademia degli Immobili proprietaria del Teatro della Pergola in Firenze, *Statuto*, Firenze, tip. Niccolai, 1911.

²² R. Accademia degli Infuocati, proprietaria del R. Teatro Niccolini di Firenze, *Statuto*, Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1905. Sui temi della trasmissione patrimoniale e relative strategie, cfr. P. MACRY, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino, 1988.

ramento del sapere,²³ si rifletteva nell'attività sociale incentrata sulla produzione originale di studi e sulla scansione regolare della loro presentazione al pubblico degli accademici: erano istituti che, specializzandosi nella trattazione di un preciso campo del sapere, si preparavano una propria longevità e ancora caratterizzano il panorama culturale cittadino.²⁴

Così, mentre l'Accademia della Crusca custodiva il suo ufficio di compilazione del vocabolario in modo sempre più conservativo e vedeva levarsi le prime polemiche sulla sua funzione, l'Accademia dei Georgofili sapeva adattare la propria attività ai mutamenti della situazione politica, accompagnando il progressivo indebolimento dell'influenza del gruppo terriero moderato negli equilibri della vita politica nazionale. Dopo aver raggiunto infatti, successivamente all'unificazione - è noto il ruolo di 'piccolo parlamento' svolto dai Georgofili nei mesi di preparazione - l'apice della propria influenza in stretta funzione della stagione di predominio politico della Destra con le battaglie a sostegno dell'indirizzo liberista e a difesa della mezzadria,²⁵ le vicende dell'Accademia andavano dallo sforzo di proporsi come luogo di studio per la «prosperità della nazione» sancito dalle statuto del 1870, alla crisi dei primi anni Ottanta, quando non poté tenere adunanze né pubblicare atti per la sospensione dei sussidi da parte del governo, alla ripresa di fine secolo con l'inserimento nel Consiglio superiore di Agricoltura (1894) e il 'salvataggio' da parte del ministro dell'agricoltura Guicciardini che assicurava il finanziamento pubblico. Le vicende dei Georgofili, anche per la qualità e la rilevanza scientifica dell'attività da essi promossa, sono esemplarmente significative dei difformi e talvolta tormentati percorsi di nazionalizzazione dei gruppi dirigenti, per il fatto di mostrare come una tradizione di 'governo' - nel senso di capacità di analisi e di direzione - di un contesto economico territorialmente definito come l'area

²³ Richiama l'attenzione su questo punto R. ROMANELLI, *Il casino, l'accademia e il circolo*, cit., p. 812.

²⁴ Cfr. le istituzioni censite in *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, a cura di F. Adomo, Firenze, Olschki, 1983.

²⁵ È noto come negli anni Settanta e Ottanta poi i Georgofili si impegnassero insieme alla Società Adamo Smith - con la quale condividevano anche molti soci - e all'«Economista» a contrastare il protezionismo dei 'socialisti della cattedra'. Altra polemica che immediatamente esprimeva gli interessi del gruppo toscano fu l'opposizione al riscatto delle ferrovie di Minghetti e Sella; ma furono affrontate anche le questioni del credito e dell'imposta fondiaria, studi sulle colture vincole e sul commercio dei cereali, sui rapporti tra capitale e lavoro nelle campagne, sui consorzi agrari, sugli effetti della depressione economica (cfr. V. VANNUCCI, *R. Accademia dei Georgofili*, in *Istituzioni fiorentine*, Lumachi, Firenze, 1902). Centrale rimaneva comunque la difesa della mezzadria, elaborata anche come proposta di soluzione per la questione meridionale, sulla linea di Franchetti e Sonnino.

toscana dovesse commisurare le proprie aspirazioni all'egemonia ad un contesto mutato e ormai percorso dalle contraddizioni di una dimensione appunto 'nazionale'. In seguito, infatti, al declino della stagione di grande influenza della Destra toscana sulla guida politica del paese, i Georgofili avrebbero dimensionato la propria attività al consolidamento e alla difesa del predominio locale moderato – pur indirizzando la produzione scientifica verso problemi di portata generale²⁶ – facendosi promotori di istituzioni locali volte a difendere il potere agrario negli anni della sua lenta erosione: dal Comizio agrario di Firenze alla Cattedra ambulante di agricoltura, alla Regia Scuola di orticoltura e pomologia alle Cascine (questa comunque fondata già nel 1852), fino all'Istituto coloniale italiano e l'Istituto forestale.²⁷

La tradizione della conversazione erudita rimaneva invece al centro dell'attività della Società Colombaria. Le Costituzioni del 1857 recepiscono infatti la linea seguita fino ad allora da Gino Capponi, presidente della Società dal 1811, che aveva orientato l'attività culturale dei soci accademici intorno ad oggetti di carattere storico-archeologico – fino ad organizzare, sotto la guida dell'archeologo A. François, importanti campagne di scavo di monumenti etruschi nella Toscana meridionale.²⁸ La presenza di Cesare Guasti come segretario circoscriveva all'antiquaria di argomento toscano il terreno d'elezione per i soci dell'accademia.²⁹ Le Costituzioni infatti de-

²⁶ Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, in «Quaderni Storici», 1977, n. 36, p. 871. Ciuffoletti interpreta questi passaggi con la volontà, nel momento di massima influenza del gruppo moderato toscano a livello nazionale, di accedere ad una rappresentatività per l'intero mondo agrario italiano rendendo l'Accademia la massima interprete delle problematiche legate alla grande possidenza, e con l'intento, al momento del declino, di proiettarsi invece verso le grandi questioni della politica nazionale come l'emigrazione e il colonialismo (*ibid.*, in partic. pp. 868 e 871). Quest'ultimo aspetto è stato letto come un risvolto del lento sganciamento dagli interessi immediati della grande proprietà terriera toscana che il gruppo moderato andava attuando a livello nazionale (cfr. G. MORI, *Toscana addio?* cit., p. 115).

²⁷ Cfr. L. FIGNA, *R. Accademia economico-agraria dei Georgofili*, in *Cenni storici*, cit. Le filiazioni di queste istituzioni dall'unico ceppo dell'Accademia dei Georgofili si leggevano nell'omogeneità dei gruppi dirigenti: nel 1895, Luigi Ridolfi, Adolfo Targioni-Tozzetti, Augusto Franchetti, Prospero Ferrari, Pietro Stefanelli, Niccolò Ridolfi, Luigi-Guglielmo de Cambray-Digny, e Ippolito Pestellini ai Georgofili; L. G. de Cambray Digny, Carlo Minghetti, Rodolfo Schneiderff, Ferdinando Guicciardini, Prospero Ferrari, Giuseppe Gori Montanelli alla Cattedra ambulante di Agricoltura; Rodolfo Schneiderff, Ippolito Pestellini, Prospero Ferrari al Comizio Agrario circondariale; Ferdinando Guicciardini, Cesare Taruffi, Prospero Ferrari al Comizio Agrario per l'acquisto di materie prime utili all'agricoltura; Carlo e Niccolò Ridolfi, Cesare D'Ancona alla R. Società di Orticoltura («Indicatore generale della città e provincia di Firenze», a. 1985).

²⁸ Cfr. *Accademia toscana di scienze e lettere «la Colombaria»*, in *Accademie e istituzioni culturali*, cit., pp. 53-65, e U. DORINI, *La Società Colombaria. Cronistoria dal 1735 al 1935*, Firenze, 1936.

²⁹ Sull'erudizione storica, e sulla sua istituzione canonica, la Deputazione di storia patria,

finivano la Società «un letterario e privato istituto, il cui principale oggetto consiste nel coltivare tutti quegli studi che all'illustrazione storica delle cose toscane si riferiscono». A questo fine avevano titolo all'ammissione a soci «urbani», ossia ordinari, (limitati al numero di 60), gli studiosi che potessero vantare «meriti letterari, onestà e buona fama».³⁰ Il carattere privato e informale, dichiaratamente alieno da forme di riconoscimento di natura 'istituzionale' – di cui era conferma l'esiguità della tassa annua, fissata a sole cinque lire per i soci urbani – si rifletteva nel modulo amicale che distingueva l'attività sociale: anche se le successive Costituzioni avrebbero fissato la cadenza mensile delle adunanze, durante le quali i soci urbani erano tenuti a produrre studi e letture consolidando così, piuttosto che attenuare, la perpetuazione del modello accademico,³¹ è stato a questo proposito osservato che

la specialità da ammirarsi anche oggidi nella Società Colombaria, è quell'impronta democratica, popolare, addirittura familiare, che essa ha sempre conservata fin dalla sua istituzione. Cominciando dall'ambiente, dagli usi e dalle tradizioni che la Colombaria rispetta, in essa si rileva e si ammira quel procedere bonario degli uomini, dotti sì, ma non cattedratici.³²

Spiccava per 'familiarità' l'usanza di offrire la cioccolata ai soci, che, iniziata durante la presidenza di Gino Capponi, sarebbe poi stata conservata anche da Tommaso Corsini. La continuità nei costumi accademici rifletteva una complessiva continuità di indirizzo, che si esprimeva nell'intento informale ma al contempo culturalmente attivo dei soci; e infatti le letture e le comunicazioni, fino alla ripresa stabile, nell'ultimo decennio del secolo, delle pubblicazioni degli Atti, sarebbero state regolarmente rese pubbliche su periodici a larga diffusione, come l'«Archivio Storico Italiano» o la «Rassegna Nazionale», o più specialistici come il «Giornale storico degli archivi toscani». E il carattere di uomini «dotti, ma non cattedratici» dei soci improntava le trattazioni degli oggetti di studio in un modo non arduo e specialistico, ma discorsivo e comunicativo.

vedi I. PORCIANI, *Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Olschki, Firenze 1979, e EAD., *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», a. VII, 1981.

³⁰ Società Colombaria fiorentina, *Costituzioni, approvate nell'adunanza del dì 21 giugno 1857*, Firenze, tip. Cellini, s.d.

³¹ Id., *Costituzioni, approvate nell'adunanza del 23 dicembre 1877*, Firenze, tip. Cellini, 1878; soci urbani erano allora fra gli altri Pasquale Villari, Giacomo Barzellotti, Isidoro Del Lungo, Ubaldino Peruzzi, Giuseppe Rigutini.

³² V. VANNUCCI, *Società Colombaria*, in *Istituzioni fiorentine*, cit., p. 284.

Per questo motivo la Colombaria sembrava con il passare degli anni diventare una istituzione particolarmente indicativa del passaggio dal modello accademico a strutture di impianto più 'leggero' e virtualmente rivolte a un pubblico più ampio, avvicinandosi, nonostante l'aspetto paludato e il numero chiuso dei soci (elevati poi ad ottanta), all'ispirazione che guidava le associazioni 'di programma' che si sarebbero affermate al volgere del secolo. Ne erano prova la modestia delle tasse sociali e il fatto di accogliere tra i soci i protagonisti e gli animatori di un tessuto 'medio' della vita culturale cittadina, sempre presenti anche nelle diverse articolazioni del tessuto associativo fiorentino: nel 1902 troviamo allora fra gli ottanta soci urbani i classicisti Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli, allora alla testa anche della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici, dove militava con grande impegno anche un altro colombario, padre scolio e allora ancora insegnante alle Scuole Pie ma molto attivo – come testimonieranno le sue rubriche nel «Giornalino dei piccoli» di Luigi Bertelli – nel rivolgersi alle giovani generazioni, Ermenegildo Pistelli; insegnante era allora anche Orazio Bacci, futuro 'sindaco di guerra' della città; o Arturo Linaker, che era anche presidente dell'Associazione fra gli Impiegati civili e assai impegnato nella vita associativa fiorentina,³³ come erano anche il traduttore di Aristofane Augusto Franchetti;³⁴ e il bibliotecario capo della Laurenziana, Guido Biagi, animatore della Società dantesca italiana, della Società bibliografica italiana, e fra i fondatori della Società Leonardo da Vinci;³⁵ vi comparivano un Pasquale Villari e un Felice Tocco; un erudito assai versato alle pubbliche occasioni come Isidoro Del Lungo, accademico della Crusca, colombario e georgofilo, vicepresidente della R. Deputazione di storia patria e della Società dantesca, e vicepresidente del comitato fiorentino della Società Dante Alighieri; studiosi altrettanto disposti al *coté* pubblico della vita culturale come Guido Mazzoni, e studiosi più appartati come Enrico Rostagno e Fausto Lasinio; vi era presente un esperto d'arte e

³³ Un impegno che gli veniva rimproverato dall'amico Vilfredo Pareto, che gli suggeriva di impiegare le energie spese nella vita associativa per cercare di migliorare la condizione professionale: «Lascia stare il tuo Montedomini [la Pia Casa di Lavoro, del cui Consiglio di amministrazione Linaker era presidente], che non porta a nulla, e vedi se puoi, con qualche lavoro, avere accesso a qualche Università o Istituto superiore» (Vilfredo Pareto ad Arturo Linaker, Lonsanna, 12 agosto 1900, in V. PARETO, *Lettere ad Arturo Linaker*, Ed. di Storia e letteratura, Roma, 1972, p. 53).

³⁴ Cfr. G. BIAGI, *Un Ateniese di Firenze (Augusto Franchetti)*, «Il Marzocco», a. X, n. 10, 5 marzo 1905.

³⁵ Cfr. AN. ORVIETO, *Guido Biagi. Commemorazione letta alla Leonardo, domenica 15 febbraio 1925*, Firenze, Ariani 1925.

di architettura come il direttore del Museo di San Marco, e direttore del periodico «Arte e Storia», Guido Carocci:³⁶ una presenza, quest'ultima, che segnalava come la Colombaria si fosse dimostrata capace anche di occuparsi di tematiche assai vive nell'opinione pubblica cittadina, come i lavori di riordinamento del vecchio Centro, per seguire i quali si era costituita in una apposita commissione.

La pratica della conversazione scientifica garantiva poi non soltanto della vitalità del modello accademico, ma ne rappresentava anche un terreno di rinnovato sviluppo, laddove si coniugava all'approfondimento specialistico di tematiche ed oggetti di studio legati alle progredienti differenziazioni disciplinari. E attorno alla metà del secolo l'ambiente fiorentino poteva rappresentare un luogo d'elezione per tali intendimenti, grazie alla tradizione galileiana e sperimentale che negli anni leopoldini conosceva momenti di fioritura e di consolidamento. La permanenza, nella cultura cittadina, di personaggi e istituti impegnati in tal senso assicurava la continuità di tale tradizione anche attraverso i rivolgimenti e le vicende dell'unificazione: tale era l'esempio, ricordato da Garin, delle scuole mediche di S. Maria Nuova, che avrebbero visto il nuovo assetto – all'avanguardia a livello europeo – conferito loro dalle riforme del 1840, recepito e posto a fondamento del progetto di rinnovamento degli studi su base sperimentale e di ricerca che informava la creazione dell'Istituto di Studi Superiori; e tale era la figura di Francesco Bufalini, ricordato da Rogari per avere anticipato a partire dal 1835 nella sede di S. Maria Nuova la pratica di perfezionamento professionale che si sarebbe rivelata la matrice metodologica del progetto dell'Istituto, di cui peraltro Bufalini figurava tra i principali ispiratori.³⁷ Due esempi che convergono nel sottolineare l'importanza della cultura scientifica applicata, che delle discipline mediche era presupposto, e che trovava nella fondazione della Società (poi Accademia: anche per questa via testimoniando della vitalità del modello) medico-fisica una conferma della propria rilevanza: nel 1838, su pressione di Cosimo Ridolfi, il

³⁶ Cfr. V. VANNUCCI, *Società Colombaria*, in *Istituzioni fiorentine* cit. e «Indicatore generale della città e provincia di Firenze», anno 1902. La Colombaria manteneva anche la capacità di attrarre nuovi soci, come dimostrano i successivi ingressi dei cittadini fiorentini d'elezione quali il generale Antonio Baldissera, o il nuovo bibliotecario della Nazionale dopo Desiderio Chilovi, Salomone Morpurgo (*Cariche e ruolo della Società Colombaria al dì 31 maggio 1908*, Firenze, Landi s.d.).

³⁷ Cfr. E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori*, cit., pp. 37-40, e S. ROGARI, *Cultura universitaria e cultura europea* cit., pp. 321-323. Rogari sottolinea peraltro il ruolo di Bufalini, nella veste di membro della commissione incaricata dal ministro della P. I. Cosimo Ridolfi per il riordino universitario, nell'indicare proprio le scuole medico-chirurgiche di S. Maria Nuova come modello per l'impianto complessivo dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze.

Granduca concedeva il trasferimento della Società, con annessi biblioteca e Museo patologico che nel frattempo erano stati organizzati, nei locali di S. Maria Nuova,³⁸ rendendo così definitivo il suo distacco dal Gabinetto Vieusseux presso le cui sale la Società era sorta, e più marcato il suo legame con la pratica professionale e l'approfondimento disciplinare.

La Società nasceva infatti tra il 1822 e il 1825 per iniziativa di medici fiorentini interessati a coltivare il metodo sperimentale – il presidente Pietro Betti era al contempo attivo nell'opera di riordinamento degli ospedali toscani e della scuola medico-chirurgica – e alla circolazione e diffusione delle esperienze scientifiche: fin dal primo statuto, era previsto di dare pubblicità alle comunicazioni e le memorie che i soci presentavano durante l'attività sociale, attraverso resoconti che inizialmente uscivano nell'«Antologia» – a testimonianza dell'iniziale legame con il Gabinetto Vieusseux – e poi, quando Bufalini nel 1858 ne prese la direzione, nel suo organo ufficiale «Lo Sperimentale». Gli intenti di inserimento nel circuito scientifico nazionale – testimoniati anche dall'organizzazione, a Firenze nel 1859, del Congresso medico internazionale – si coniugavano alla vocazione alla specializzazione professionalizzante che si evinceva dalla finalità perseguita, ossia lo «studio e avanzamento delle scienze mediche che hanno appartenenza alla medicina», ma soprattutto si rifletteva nel regolamento interno e nel funzionamento della vita sociale. L'Accademia si serviva delle norme di ammissione per selezionare fra i «medici, chirurghi, farmacisti, veterinari e cultori di un ramo qualunque delle scienze naturali» coloro i quali fossero in grado di dimostrare, attraverso la loro attività, l'avvenuto raggiungimento di una elevata soglia di 'distinzione' sul piano della cultura disciplinare, dal momento che era fatto obbligo all'aspirante di produrre i titoli necessari, consistenti nella laurea o nella matricola nelle discipline indicate, o in alternativa l'essere «cultore segnalato in questi rami», e nella presentazione di proprie opere o memorie originali; ciononostante, per l'ingresso nella società era ancora necessaria la proposta di un socio, che doveva essere confermata da una votazione a scrutinio segreto e a maggioranza qualificata dei due terzi.³⁹

³⁸ Notizie sintetiche sull'origine della Società in *Accademie e istituzioni culturali di Firenze*, cit., pp. 40-47.

³⁹ Società medico-fisica fiorentina, *Statuto e regolamento*, Firenze, tip. Cenniniana, 1878. L'evidente fondamento disciplinare e professionale della selezione che così si veniva ad operare rendeva d'altro canto superflua – o meglio, maggiormente rispondente allo status dei professionisti in oggetto – una soglia di selezione di tipo economico, dal momento che le tasse sociali consistevano di sole 15 lire annue, più 15 di buonentrata.

Il consolidamento dunque dello statuto professionale dei membri ammessi all'Accademia – lo statuto che disciplina le citate norme di ammissione è più tardo di alcuni decenni rispetto al momento della fondazione – presupponeva la presenza di una istituzione universitaria che ne riconoscesse e ne garantisse la validità: e di fatto gli studi presentati all'Accademia medico-fisica erano opera di autorevoli docenti dell'Istituto di Studi Superiori, come Guido Banti, Maurizio Schiff, Giulio Chiarugi, Alessandro Lustig, Giuseppe Mya. L'esempio dell'Accademia sottolinea indirettamente dunque, da un lato, il peso crescente e l'incidenza dell'inserimento dell'Istituto di Studi Superiori nella vita culturale cittadina; d'altro canto, si inquadra anche a pieno titolo nel processo di definizione dei profili delle professioni e degli statuti scientifici, che è ormai documentato in quale misura vada ricondotto ai fenomeni innescati dalla costituzione del nuovo Stato: se il caso dei Georgofili si segnalava come una tappa del difficile processo di nazionalizzazione dei gruppi dirigenti, nel senso di un loro commisurarsi con le condizioni determinatesi dall'assunzione di una dimensione nazionale della vita politica, la progressiva definizione dell'attività delle accademie scientifiche secondo i canoni riconosciuti dalle attività professionali rimandava al movimento parallelo di reciproco riconoscimento tra professionismo e Stato nazionale.⁴⁰ Dove vediamo dunque una speculare implicazione tra l'approfondimento e affinamento degli strumenti culturali distintivi delle professioni, e il riconoscimento delle specificità e specializzazioni che tale affinamento comporta attraverso la creazione di organi di autoregolamentazione dell'attività professionale e insieme di riconoscimento pubblico del loro statuto, rappresentato dalla creazione degli ordini professionali su base nazionale.

2. Nazionalizzazione e professioni

Va tuttavia sottolineata e tenuta presente la distinzione tra fenomeni di delimitazione su base disciplinare della conversazione scientifica, osservati a proposito dell'Accademia medico-fisica, e le multiformi esperienze di associazionismo professionale, che nel caso dei medici affondavano la loro

⁴⁰ Tanto da far coincidere «la nascita dello Stato unitario nel nostro paese [...] con la fase di avvio del moderno professionismo» (M. MALATESTA, *Gli ordini professionali e la nazionalizzazione in Italia*, in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. Meriggi e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1993, p. 167. Su questi temi è ora l'Annale 10 della *Storia d'Italia* (Einaudi, Torino 1996) curato da M. Malatesta, *I professionisti*.

storia nei decenni preunitari. La ricostruzione delle vicende che hanno portato alla fondazione, nei primi anni postunitari, dell'Associazione Medica Italiana ha messo in luce come le spinte all'aggregazione coniugassero la creazione e la difesa di garanzie legate agli interessi di categoria ad una spiccata attenzione al ruolo pedagogico della scienza medica nella società.⁴¹ Ed è stato posto in evidenza come la difficile e contrastata affermazione del modello ospedaliero come cardine della gestione della sanità 'pubblica', resa ardua dalla permanenza del ruolo sociale e del peso economico delle Opere pie lungo tutta l'età liberale e dalla sostanziale inadeguatezza delle soluzioni legislative almeno fino alle riforme crispine, abbia favorito l'accentuazione, presso gli addetti ai lavori, di una consapevolezza del valore progressivo del processo di medicalizzazione della società.⁴²

In questa prospettiva il rilevamento del moltiplicarsi, accanto all'associazionismo di categoria, di esperienze associative che facevano dell'autoriconoscimento sul terreno professionale il cardine dell'attività sociale, e dunque al contempo contribuivano allo sviluppo e al consolidamento delle professioni medesime, difficilmente può essere ricondotto entro i confini del localismo e della frammentarietà che sono stati visti caratterizzare l'intera vicenda dell'associazionismo professionale in particolare, in questo caso, per l'insuccesso dei tentativi di creare un'organizzazione che stabilmente rappresentasse gli interessi economici della classe medica e ne difendesse lo statuto.⁴³ Sebbene infatti mantenga a proprio fondamento la dimensione locale, la permanenza anche in periodo postunitario di sodalizi che si rifacevano al modello accademico ponendo l'accento sulla pratica della conversazione scientifica per favorire l'incremento e l'affinamento delle competenze professionalizzanti, rimanda ad una fondamentale e sentita esigenza di 'acculturazione disciplinare', a cui è correlato lo sforzo di garantire la circolazione delle acquisizioni scientifiche, testimoniata dalla raccolta e diffusione degli atti attraverso la pubblicazione di una propria rivista.

Questo tipo di esigenza, singolarmente, accomunava in primo luogo gli esercenti le professioni di più antica tradizione: insieme a quelle mediche, anche le giuridiche sentivano il bisogno di aggregarsi. La Società dei nomo-

⁴¹ Cfr. M. SORESINA, *Associazionismo e ruolo dei medici nel primo trentennio dello Stato unitario*, in «Società e Storia», n. 27, 1985, pp. 85-118.

⁴² Cfr. P. FRASCANI, *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, in *Storia d'Italia, Annali*, 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, pp. 297-331.

⁴³ Cfr. A. M. BANTI, *Storia della borghesia italiana* cit., in partic. il paragrafo *L'associazionismo professionale*.

filii ad esempio ammetteva solo laureati in giurisprudenza e teneva, ogni domenica mattina da dicembre a luglio, adunanze ordinarie che si configuravano come un teatro di esercitazioni e dissertazioni riprodotte in modo mimetico lo svolgersi di processi e cause in tribunale.⁴⁴ Sottolineandone la funzione di addestramento alla pratica professionalizzante, la Società veniva retrospettivamente descritta, nel quadro della rievocazione delle prime prove di un laureato in giurisprudenza, come «una società di giovani, allora fiorenti. .. e conosciuta più comunemente con il nome di Rotino, dove i futuri avvocati e magistrati [si addestravano] alla pratica del foro e all'esercizio della parola».⁴⁵ Più limitato all'approfondimento disciplinare, e forse espressione di avvenuta omogeneizzazione delle pratiche proprie della corporazione⁴⁶ era il più tardo Circolo giuridico, riservato a «professori di diritto, magistrati, procuratori legali, notari e laureati in giurisprudenza», finalizzato a «promuovere gli studi scientifici mediante conferenze, letture e pubblicazioni e offrire un luogo di amichevole ritrovo ai cultori delle discipline legali», affine agli analoghi scientifici anche per l'impegno alla pubblicazione di una «Rivista Giuridica»⁴⁷

Ritornando nel campo delle professioni mediche, all'esigenza di acculturazione disciplinare si può ricondurre anche la fondazione, a Firenze, della Società filojatrica, che dal 1812 voleva «favorire i progressi e la mutua istruzione sugli argomenti delle scienze medico-chirurgiche e discipline affini», e a tal fine limitava l'accesso ai «medici-chirurghi di nazionalità italiana e residenti a Firenze», qualora «di riconosciuta abilità e solerzia scientifica» e comunque tenuti ad esporre per iscritto i «titoli personali e scientifici».⁴⁸ L'accento era dunque posto sulle competenze specialistiche come aspetti distintivi per l'esercizio della professione. Il profilo professionale diventava in tal modo il criterio orientativo dell'attività sociale, la Società indicando nel «punto di vista pratico» il taglio che le comunicazioni e le letture da tenersi settimanalmente (da premiarsi quindici lire se «obbligato-

⁴⁴ Società dei nomofili, *Regolamento*, Firenze, tip. Birindelli, 1868.

⁴⁵ Cfr. A. DEL VECCHIO, *Commemorazione di Augusto Franchetti con la bibliografia de' suoi scritti*, Firenze, tip. Galileiana, 1906, p. 23.

⁴⁶ Cit. P. BENEDEUCE, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*. Bologna, Il Mulino, 1996, per la ricostruzione dei processi attraverso i quali le diverse articolazioni della professione forense si definivano in rapporto alle trasformazioni attraversate dalle istituzioni liberali.

⁴⁷ Circolo giuridico di Firenze, *Statuto*, Firenze, tip. Niccolai, 1890. Più elevate le tasse sociali: dodici lire di buonentrata, e due lire mensili.

⁴⁸ Società filojatrica di Firenze, *Statuto sociale approvato nell'adunanza del 22 dicembre 1881*, Firenze, Civelli, s.d.

rie», cinque se «supplementari») dovevano seguire: ed era auspicato che ad esse facesse seguito una discussione pertinente al merito. Con il tempo, la dimensione professionalizzante si sarebbe accentuata, diventando più stretti e più vicini al modello accademico – in particolare alla sua caratteristica di essere luogo di definizione di un ‘corpo’ omogeneo ed egualitario – i vincoli imposti dallo statuto: i soci attivi, che non potevano eccedere il numero di quindici e potevano essere accettati soltanto per cooptazione attivata dalla proposta di due altri soci, avevano l’obbligo di assumere a turno gli uffici inerenti alle cariche sociali, di intervenire alle adunanze bisettimanali, e di tenere almeno una lettura annua, retribuita con trenta lire, pena una multa di cinque.⁴⁹ Malgrado l’impianto severo ed esclusivo, non sarebbe stata estranea all’attività sociale anche l’attenzione riservata alle condizioni materiali di lavoro: fra gli scopi della Società era compreso anche un fondo per il mutuo soccorso, dichiarando l’intento di prestare aiuto a quei colleghi «che si trovassero in tristi condizioni di fortuna».⁵⁰ Mutuo soccorso e accentuazione della finalità professionalizzante potevano dunque collocarsi entrambi all’interno di una cornice derivata dal modello accademico, fino ad adombrare, sia pure in modo spurio e talora episodico, la difesa degli interessi di categoria: la stessa Accademia medico-fisica – presidente il fisiologo Giulio Fano – avrebbe inserito fra le finalità sociali anche «la tutela dei diritti e doveri professionali» dei soci medici.⁵¹

L’innesto delle esigenze di acculturazione disciplinare e finalità professionalizzante in impianti di matrice accademica (e, come nel caso della Società filojatrica, anche assai esclusiva) ne favoriva allora non solo l’inglobamento di finalità mutualistiche, ma anche di interessi di più ampio raggio e incentrati sulla promozione e difesa degli interessi di categoria. Il caso dell’Associazione chimico-farmaceutica presentava con chiarezza questo dualismo. Essa nasceva nel 1877 per «promuovere il progresso della chimica e delle altre scienze affini, l’applicazione delle quali concorre nell’esercizio della farmacia», riservando l’ammissione a chi fosse in grado di dimostrare di aver conseguito il diploma di farmacista, indicare tutti i propri titoli scientifici e sottoporli alla verifica di un’apposita ‘commissione’ di due

⁴⁹ Società filojatrica di Firenze, istituita il 2 gennaio 1812, *Statuto, approvato dall’adunanza del 20 aprile 1912*; Firenze, Mozzon, 1912.

⁵⁰ Id., *Statuto* 1881, cit.

⁵¹ Era una innovazione che si inseriva nel quadro di un complessivo ampliamento degli scopi dell’Accademia, che prevedeva ora anche adunanze pubbliche con lettura di lavori originali, presentazione di osservazioni su malati, e proposte attinenti all’igiene e alla medicina pubblica (Accademia medico-fisica, *Statuto e regolamento*, Firenze, tip. Fiorentina, 1909).

membri; la sorveglianza del valore scientifico dei lavori prodotti durante l’attività sociale cercava di essere molto attenta: il regolamento prevedeva che ogni memoria originale dovesse essere presentata alla presidenza, quindi «il Consiglio direttivo esamina se il lavoro sia di tal natura che si presti ad essere letto pubblicamente e in questo caso prende le opportune deliberazioni; se il lavoro è meritevole di essere pubblicato, ma non è tale da potersi leggere in una pubblica adunanza, è inserito nell’«Orosi»». D’altro canto, in uno statuto successivo alla sua erezione in Ente morale (1895) però essa dichiarava tra i suoi scopi anche quelli di «diffondere gli utili insegnamenti che la chimica offre per migliorare le condizioni delle industrie; proteggere l’esercizio legale della farmacia [...]; difendere e provvedere in generale a tutti gli interessi professionali; applicare il mutuo soccorso tosto che le sue condizioni finanziarie rendano possibile questo beneficio». Anche l’attività sociale si presentava in tal modo ambivalente: da un lato promuoveva e incoraggiava la fattiva produzione di contributi volti a favorire l’approfondimento delle competenze disciplinari, curando la regolarità delle adunanze sociali e la trasmissione dei risultati attraverso la pubblicazione di un mensile scientifico (l’«Orosi») e l’istituzione di premi e pubbliche letture; dall’altro, oltre a rendere esplicito l’intento di «applicare ai soci il mutuo soccorso tosto che le sue condizioni finanziarie rendano possibile questo beneficio» – a questo fine conformandosi alle «norme che per la costituzione e amministrazione delle Società di Mutuo Soccorso prescrive la legge 15 aprile 1886» – la Società contempla fra i mezzi per conseguire il miglioramento delle condizioni di esercizio della professione anche l’inizio di «opportune pratiche presso le autorità competenti», valendosi di «tutti i mezzi che la legge accorda per difendere gli interessi dei singoli e dell’Associazione», propugnando nel «giornale sociale le questioni più vitali per l’esercizio farmaceutico».⁵²

Delle esperienze associative che nei decenni postunitari combinavano filiazione dal modello accademico, interesse all’approfondimento culturale coniugato alla formazione professionale, e finanche pratiche di difesa delle condizioni di esercizio della professione, appare difficile dunque restituire un’immagine univoca, per la commistione fra elementi di diversa matrice

⁵² *Statuto organico e regolamento della Associazione chimico-farmaceutica fiorentina fondata nell’anno 1877 eretta in Ente morale con R. Decreto 9 maggio 1895*, Firenze, tip. Minorenni corrigendi, 1896. Appare significativo osservare come anche in questo caso la selezione dei soci impostata rigidamente su base professionale non rendesse necessario un oneroso impegno economico per garantire la soglia della distinzione: dodici lire annue pagabili in tre rate, e tre lire di ammissione.

che pure continuavano ad essere presenti. Se infatti l'impianto mutualistico, emerso per quanto riguarda la professione medica fin dagli anni Quaranta dell'Ottocento, è stato opportunamente classificato come un primo stadio dell'associazionismo professionale, presto superato dalla spinta alla creazione di un gruppo omogeneo di pressione sul governo e sulle amministrazioni locali, radicato e diffuso a livello nazionale, quale era il progetto dell'Associazione medica italiana,⁵³ tuttavia non va trascurata l'osservazione della lunga permanenza, nonostante l'affermazione di diverse e nuove modalità di difesa professionale, delle esigenze di garanzia previdenziale che si pongono alla base del fenomeno mutualistico, e ne alimentano la presenza fin dentro l'età giolittiana. Non è forse privo di significato, in questa prospettiva, il dato che registra per una città dalla stratificazione sociale complessa come Firenze un incremento, e non un indebolimento, dei fenomeni mutualistici durante il primo decennio del secolo.

Se, dunque, vanno attentamente considerati i giudizi sulla complessiva debole partecipazione all'associazionismo professionale, definito come «un campo sociale assai disarticolato» per non raccogliere mai, in periodo postunitario, più del 50% di aderenti sul totale degli esercenti la professione,⁵⁴ l'insistita rappresentazione delle sue vicende in termini di «fallimento» rispetto ai propri obiettivi sembra da un lato risentire della stessa autorappresentazione dei protagonisti, laddove essi stessi sono interessati a trasmettere un'immagine «progressiva» dell'associazionismo professionale, univocamente progrediente verso l'uniformazione delle diverse esperienze a livello nazionale,⁵⁵ dall'altro offrirne una lettura prevalentemente «istituzionalizzante», privilegiandone il versante «pubblico» con la creazione di

⁵³ Cfr. M. SORESINA, *Associazionismo e ruolo dei medici*, cit., in partic. il secondo paragrafo.

⁵⁴ Sintetizza i dati offerti dalla storiografia A. M. BANTI, *Redditi, patrimoni, identità (1860-1922)*, in *Storia d'Italia, Annali*, 10, *I professionisti*, cit., in partic. pp. 510-12, dove si ipotizza altresì una permanenza delle società mutualistiche in giustapposizione a quelle di carattere professionale per il fatto di raccogliere segmenti più deboli e meno garantiti della stessa professione. Il giudizio complessivo sulla fragilità dell'associazionismo professionale è formulato anche in Id., *Storia della borghesia italiana*, cit., dove i tentativi di «nazionalizzazione organizzativa» delle professioni sono visti «infrangersi ripetutamente contro resistenze che ne spezzano la coesione e il coordinamento organizzativo» (p. 134).

⁵⁵ Quale sembra essere, a ben vedere, l'obiettivo mancato delle esperienze associative compendiate nella lettura di Banti; ma analogo giudizio è applicato anche alle iniziative nel campo delle professioni giuridiche, e in particolare del notariato, considerando la nascita della Federazione notarile italiana, in età giolittiana, come il superamento dei «falliti e più circoscritti tentativi di associazione promossi nei primi anni postunitari», per arrivare alla legge di riforma del notariato del 1913 (M. SANTORO, *Le trasformazioni del campo giuridico*, in *I professionisti*, cit., p. 111).

ordini e collegi professionali, in funzione della costituzione di gruppi di pressione con esiti di difesa della professione in termini legislativi.⁵⁶ Tale lettura lascia però forse in ombra il processo di condivisione e circolazione di saperi e pratiche che le vicende associative, anche senza sortire esito favorevole rispetto ai propri obiettivi, non cessavano di attivare sul territorio nazionale, anche se con modalità difformi e localmente articolate. Il proliferare, anche disordinato, di esperienze associative legate all'esercizio della professione, e altresì la stessa frammentarietà nelle definizioni settoriali all'interno del campo disciplinare, che tendevano a progressivamente distinguersi piuttosto che a ricomporsi,⁵⁷ possono in qualche misura offrirsi all'analisi come aspetti di una mobilitazione per il conseguimento di un'aculturazione disciplinare. In questi fenomeni si può allora ravvisare ciò che può configurare una forma di «nazionalizzazione» intesa nel senso di un diffuso e partecipato lavoro di appropriazione e di affinamento degli strumenti propri di professioni la cui diversificata fungibilità nelle contingenze della creazione dello Stato nazionale è stata opportunamente richiamata in un quadro di sintesi.⁵⁸

La tensione fra affermazione degli specialismi – in questo caso nel campo della professione medica – e processi di nazionalizzazione nei termini di tendenze all'acculturazione disciplinare può riverberarsi nella creazione della Società italiana d'igiene. La sua nascita si inquadra nell'affermazione di una cultura modernizzante e funzionale alle esigenze di costruzione materiale delle infrastrutture necessarie all'unificazione del paese. Nel 1878 era stato diffuso un *Invito agli Igienisti per la formazione di una Società Italiana d'Igiene*, che partiva proprio dalla constatazione dell'avvenuta affermazione delle differenziazioni nei campi della ricerca scientifica, per espri-

⁵⁶ In questa prospettiva, nella vicenda degli ingegneri vengono posti in evidenza, accanto alla rilevazione della notevole quantità di iniziative associazionistiche, la «fragile unità di intenti» e il sostanziale fallimento rispetto all'«obiettivo più ambizioso, l'inquadramento legislativo della professione, nonostante il dibattito su questo tema fosse al centro dell'attività dei principali sodalizi» (M. MINESIO, *L'ingegnere dall'età napoleonica al fascismo*, in *I professionisti*, cit., p. 291).

⁵⁷ Questa circostanza è stata posta alla base delle difficoltà incontrate dal costituirsi di un'organizzazione nazionale della professione medica, per le divergenti traiettorie attraversate da medici clinici, chirurghi, medici condotti. Cfr. M. SORESINA, *Associazionismo e ruolo dei medici* cit., in partic. pp. 109 ss. Per un profilo dei medici condotti centrato sulle loro iniziative associazionistiche cfr. G. CIAMPI, *Associazionismo professionale: il caso dei medici condotti*, in «Il Risorgimento» cit., pp. 285-295.

⁵⁸ Dove si sottolinea il potere di selezione dello stato nel servirsi delle categorie che meglio rispondevano alle esigenze di nazionalizzazione: in periodo liberale i giuristi, in periodo fascista il settore «tecnico» di ingegneri, architetti, commercialisti (M. MALATESTA, *Professioni e professionisti*, in *I professionisti*, cit., p. XXI. L'osservazione si richiama, in particolare, alle acquisizioni di G. Turi, in Id., a cura di, *Libere professioni e fascismo*, Angeli, Milano, 1994).

mere l'esigenza di una loro ricomposizione, attraverso la proposta una sorta di crocevia tra saperi diversi e affini, accomunati dall'intendimento di accentuarne la fungibilità per un intervento nel tessuto sociale:

Innanzi al campo, senza confini, delle scienze igieniche, la cui ferace produzione è in continuo aumento, frammesso a istituzioni sanitarie varie d'origine, di forme e di scopi, avvicinati da scienze che al pari delle nostre studiano l'uomo e il mondo che lo circonda, dobbiamo ammettere che una smisurata quantità e ricchezza di materiali scientifici abbisognano di un pensiero e di un intento comuni.⁵⁹

L'invito era lanciato dalla sua cattedra di Igiene all'Università di Pavia da A. Corradi, e riecheggiava le battaglie sia per il riconoscimento dell'igiene come nuova branca disciplinare universitaria, sia per suo inserimento nel curriculum di formazione dei medici: alla base stava il convincimento, formatosi in seguito ai progressi della medicina patologica e della scoperta della natura infettiva della morbilità, della stretta connessione fra la malattia e le condizioni materiali del vivere sociale. Ciò inseriva a pieno titolo la cultura igienista nel cuore della valenza 'progressiva' del positivismo italiano, ed in particolare ne faceva strumento di difesa del «diritto dell'individuo alla difesa pubblica da quei mali che appaiono conseguenza del modo di vivere sociale».⁶⁰ Il carattere 'pubblico' delle misure da approntare, in quanto risposta alle condizioni di inadeguatezza delle condizioni materiali del vivere civile di larga parte della popolazione, enfatizzava il ruolo dell'intervento pubblico in materia sanitaria, quando assai frammentato e disarticolato era invece il quadro delle competenze e delle attribuzioni delle diverse istituzioni, e preponderante il ruolo delle opere pie. In questa prospettiva, del tutto razionale appare la convergenza fra le battaglie culturali di uno studioso come Luigi Pagliani per l'affermazione dei principi dell'epidemiologia, e gli intenti riformatori di Crispi, che proprio a Pagliani, come è noto, affida l'incarico di redigere un quadro organico di legislazione sanitaria, chiamandolo alla Direzione centrale di Sanità costituita presso il Ministero dell'Interno.⁶¹

La nascita delle Società di igiene (la prima si costituì a Milano, seguita da Modena, Pisa, Padova e Torino – che vantava anche la prima cattedra di

⁵⁹ *Invito agli igienisti*, in «Giornale della Società italiana d'igiene» a. I, 1879, pp. 24-26, ed. in C. POGLIANO, *L'utopia igienista (1870-1920)*, in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, cit., p. 592.

⁶⁰ C. POGLIANO, *op. cit.*, p. 601.

⁶¹ Sulla vicenda cfr. ancora POGLIANO, cit., p. 607.

Igiene, creata per Pagliani; la Società fiorentina d'igiene nasceva nel 1888; nel 1889 era operante una Federazione delle Società italiane d'igiene). si inseriva dunque nel clima di istituzionalizzazione dei dettati scientifici applicati alla materia sanitaria, che trovava una tappa significativa nell'approvazione nel 1888 del nuovo Codice d'Igiene e sanità pubblica nel quadro delle riforme crispine. La creazione di organismi gerarchicamente ordinati – dal livello ministeriale della Direzione di Sanità Pubblica fino alle competenze municipali degli Uffici d'Igiene, preposti alla regolamentazione normativa e al controllo di quanto del vivere associato cadesse sotto il dominio dell'igiene (che andava dalla profilassi dei comportamenti individuali, sino all'assetto delle reti fognarie e viarie) – configurava da un lato un primo approccio ai problemi della modernizzazione urbana nei termini di un 'sistema' collettivo e interconnesso,⁶² dall'altro offriva la mano pubblica come interlocutore privilegiato per la trattazione di problemi inerenti alla creazione di condizioni per una adeguata tutela della salute. Al punto che da parte degli stessi specialisti si deplorava l'elevato grado di commistione fra sapere medico e attribuzione normativa di competenze di regolamentazione: «solo in Italia e in nessun altro sito l'insegnamento [dell'igiene] è stato confuso con la amministrazione».⁶³ un'osservazione estremamente indicativa della consapevolezza del ruolo propulsivo assunto dalle istituzioni nella promozione di politiche di infrastrutturazione e di sostegno alla modernizzazione urbana.

Era infatti la città lo scenario privilegiato per l'affermazione della cultura igienista: dal gravare del carico delle spese per la sanità essenzialmente sulle risorse dei municipi, che sopportavano l'onere del processo di 'medicalizzazione', all'affermarsi e consolidarsi del ruolo della professione medica in stretta connessione con le trasformazioni urbane degli anni Ottanta, con il miglioramento delle condizioni abitative che garantivano.⁶⁴ Il feno-

⁶² Per una lettura del ruolo della cultura igienista nelle trasformazioni urbane, tutta orientata tuttavia a tracciare una genealogia della nascita della moderna disciplina urbanistica, vedi G. ZUCCONI, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano, 1989, soprattutto pp. 23-49. Sulle problematiche connesse alla diffusione della cultura igienista vedi anche P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, Il Mulino, Bologna, 1986.

⁶³ A. CELLI, *Prefazione*, in «Annali dell'Istituto di Igiene sperimentale della R. Università di Roma», n. 1, 1890, citato in G. ZUCCONI, *La città contesa*, cit., p. 42, dove tra l'altro si ribadisce che «il grande sforzo compiuto dallo Stato nel settore dell'igiene lascia segni incancellabili nella struttura dell'amministrazione pubblica italiana: l'igienismo degli anni '80 e '90 non solo lascia in eredità gli uffici d'igiene, i regolamenti di igiene edilizia e gli ufficiali sanitari, ma, insinuandosi fra le maglie larghe degli apparati municipali, ne indirizza pure gli orientamenti e ne condiziona le scelte» (p. 33).

⁶⁴ Cfr. P. FRASCANI, *I medici dall'Unità al fascismo*, in *I professionisti*, cit., pp. 147-189.

meno si inserisce nel quadro più complessivo del protagonismo municipale degli anni Ottanta, che si fa carico di piani di risanamento urbanistico per la definizione di un volto 'borghese' alle città, e che va da iniziative di arredo urbano di orientamento nazionalizzante,⁶⁵ alla predisposizione dei presidi per i servizi indispensabili al governo del paese, come scuole, uffici, ospedali, caserme, al ridisegno delle linee di viabilità e di sistemi infrastrutturali:⁶⁶ e che assegna una inedita centralità alle forme del governo municipale.⁶⁷ E dunque era all'interno delle mura cittadine che andavano elaborate le soluzioni di ingegneria sanitaria atte a sanare le piaghe della insufficiente salute pubblica: configurandosi così gli organi di governo municipale come i principali interlocutori per le questioni relative alla materia igienico-sanitaria.

La Società fiorentina di igiene si caratterizzava proprio per il rilevante sforzo di interlocuzione con l'amministrazione municipale. La Società accoglieva infatti il progetto complessivo della cultura igienista, che puntava all'acculturazione ad un sapere modernizzante e soprattutto alla promozione della consapevolezza dell'inserimento di esso entro le coordinate di una società civile, dichiarando fra i suoi ampi e articolati scopi quelli di

Promuovere gli studi sperimentali diretti alla conservazione e al perfezionamento delle facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo, sia come individuo, sia come membro della famiglia e della società civile. Diffondere per mezzo di letture, discussioni pubbliche, conferenze e pubblicazioni popolari tutte quelle cognizioni che riguardano la salute pubblica e privata, e di curare più specialmente l'applicazione pratica di esse nel territorio comunale e provinciale di Firenze. Promuovere l'insegnamento dell'igiene nelle scuole pubbliche e private e specialmente nelle scuole popolari, serali e domenicali, e di aprire, quando se ne presenti il bisogno, dei corsi speciali su alcuni rami dell'igiene. Istituire o cercare di fare istituire dei premii, di promuovere la fondazione di biblioteche, laboratori e gabinetti speciali, per favorire colle ricerche sperimentali i progressi della igiene pubblica e privata. Pubblicare un bullettino per dare diffusione ai suoi lavori e per mettersi in relazione con società consimili nazionali ed estere.⁶⁸

⁶⁵ Su questi temi, per l'individuazione del nesso fra uso della finanza pubblica, ascesa di nuovi ceti alle leve del governo locale, e processi di nazionalizzazione cfr. sempre R. ROMANELLI, *Il problema del potere locale dopo il 1865, in Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988.

⁶⁶ Un quadro sintetico in G. BARONE, *La modernizzazione italiana dalla crisi allo sviluppo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, 3, *Liberalismo e democrazia (1887-1914)*, Laterza, Roma-Bari, 1995, in partic. il par. *Economie urbane*.

⁶⁷ Cfr. F. RUGGE, *La 'città che sale': il problema del governo municipale di inizio secolo*, in *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di M. P. Bigaran, Angeli, Milano 1986.

⁶⁸ Società fiorentina d'igiene, *Statuto, andato in vigore col 1 gennaio 1889 per deliberazione dell'Assemblea generale del 14 giugno 1888*, Firenze, Civelli, 1889.

Tuttavia, l'attenzione dei soci era prevalentemente concentrata nel controllo – e nel sostegno – delle iniziative di infrastrutturazione e modernizzazione urbana in corso a Firenze a partire dagli anni Ottanta.⁶⁹ Tale orientamento era certamente favorito dalla presenza alla cattedra di igiene dell'Istituto di Studi Superiori di Giorgio Roster, studioso del principio del contagio ambientale come veicolo di morbilità, e sostenitore dunque dell'esigenza di dispiegare il massimo sforzo nel risanamento delle condizioni ambientali ed infrastrutturali: la sua attività si traduceva infatti anche nella partecipazione a tutte le commissioni di controllo che il Comune di Firenze istituiva per lo studio e la risoluzione dell'annoso problema delle acque potabili.

L'elaborazione di proposte di interesse pubblico da presentare al Comune – riconoscendone dunque la centralità nella definizione e nell'approntamento di interventi per l'assetto della città – si dimostrava una delle principali attività sociali. Così, una discussione che verteva sulla razionalizzazione della rete fognaria cittadina secondo le proposte dell'ing. Amerigo Raddi avveniva alla presenza dell'assessore municipale all'Igiene Gaspero Capei e sollecitava l'intervento attivo dell'amministrazione municipale, approvando un ordine del giorno che si pronunciava affinché «il Municipio di Firenze allo scopo di migliorare il sottosuolo urbano e suburbano e di impedire l'inquinamento di esso [...] studi e attui con relativa sollecitudine un progetto razionale di fognatura cittadina il quale [...] abbia di mira l'utilizzazione delle acque cloacali a scopo agricolo»,⁷⁰ mentre i voti di una discussione sul progetto di bonifica del Padule di Fucecchio sul progetto di Giovanni Clive, ingegnere capo del R. Genio Civile a riposo, si indirizzavano alle autorità governative «affinché l'opera di bonifica sia un fatto compiuto nell'interesse dell'igiene e dell'economia nazionale».⁷¹

Erano comunque gli argomenti di competenza dell'amministrazione comunale i più dibattuti: dai possibili danni alla salute dei fanciulli per i rigori delle discipline scolastica, al problema della macellazione delle carni e dell'analisi delle farine e dell'acqua potabile;⁷² dalle condizio-

⁶⁹ Sulle due grandi operazioni di ristrutturazione urbana a Firenze cfr. sempre S. FELI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, ed. G. e G., Firenze, 1971, e Id., *Firenze 1881-1898: La grande operazione urbanistica*, ed. Officina, Roma, 1977.

⁷⁰ *La fognatura di Firenze alla Società fiorentina d'igiene*, estratto dalla «Rivista dei pubblici servizi», f. 9-10, Firenze, 1901.

⁷¹ Società fiorentina d'igiene, *Atti*, s.n.t., a. 1900.

⁷² Id., *Atti* anno 1904, tip. Lastrucci, Firenze 1905, dove troviamo comunque anche deliberazioni per pressioni sul Maic per provvedimenti sulle malattie professionali, e la nomina di una commissione interna alla Società per lo studio delle condizioni di lavoro a Firenze (composta da A. de Johannis, E. Pegna, G. Niccolini, S. Pirisini, G. Pieraccini, G. Giglioli, G. Padoa).

ni igieniche delle scuole elementari alla questione della municipalizzazione degli esercizi per la panificazione, all'annosa questione dell'approvvigionamento idrico per Firenze, dove molto attivo era il prof. de Johannis⁷³ (una questione comunque non nuova all'attenzione della Società, che si era già ripetutamente pronunciata per sollecitare soluzioni, anche transitorie⁷⁴), alle condizioni ambientali delle classi popolari urbane.⁷⁵ La Società di igiene mostrava dunque un elevato grado di interazione con il contesto civile da cui traeva origine.⁷⁶

La rimarchevole presenza, fra i soci – in particolare con funzioni direttive – di membri del consiglio comunale (21 su 60 nel 1903, fra i quali lo stesso marchese Pietro Torrigiani, sindaco fino al 1900), era prova della contiguità della Società con l'amministrazione municipale; e la presenza di molti docenti dell'Istituto di Studi Superiori, in particolare della Sezione di Medicina e Chirurgia, ne confermava l'elevata incidenza entro le dinamiche della cultura cittadina, e nello stesso tempo garantiva dell'alta qualificazione professionale degli interventi avviati dalla Società. Su quindici insegnamenti impartiti nella Sezione, otto infatti erano tenuti da soci della Società fiorentina d'igiene (G. Banti, P. Grocco, A. Lustig, G. Mya, C. Pellizzari, E. Pestalozza, G. Roster, E. Tanzi. Grocco e Roster erano rispettivamente presidente e vicepresidente della Società; Banti, Lustig e Mya consiglieri nel Direttivo).⁷⁷ Nonostante, infatti, non fosse esplicitamente richie-

⁷³ Id., *Atti* anno 1905, I semestre, tip. Lastrucci, Firenze 1905. Una ricostruzione delle tormentate vicende dell'acquedotto fiorentino si trova in D. OTTATI, *L'acquedotto di Firenze dal 1860 ad oggi*, Vallecchi, Firenze, 1983, in partic. parti III e IV, che ripercorrono le deliberazioni e i dibattimenti dell'amministrazione municipale in materia di approvvigionamento idrico a partire dall'epidemia di tifo del 1891, dall'istituzione di una Commissione speciale che individuava una sorgente in Garfagnana, ai contrasti che il progetto generava.

⁷⁴ Una lunga discussione sull'opportunità del progetto comunale di derivare le acque dal monte Amiata era animata dai soci prof. Gustavo Uzielli e ing. Amerigo Raddi (Società fiorentina d'igiene, *Atti* anno 1903, Firenze, Civelli 1904, *Adunanza generale*, 3 dicembre 1903).

⁷⁵ Un esempio delle 'comunicazioni originali' deposte agli atti della Società durante un anno sociale: dott. N. FATICHI, *Alcune cognizioni dell'ambiente nel quale si svolge la vita del povero specialmente nell'infanzia; Studio batteriologico sugli abiti civili 'd'occasione' e su quelli militari detti 'di classe'* del tenente colonnello medico E. Mangianti; dott. G. Padoa e dott. G. FOÀ, *L'acqua potabile per Firenze; Commemorazione del compianto prof. Francesco Colzi* letta dal prof. Cesare Baciucchi; *Programma del concorso bandito dalla S. F. d'I., per onorare la memoria del compianto prof. Francesco Colzi* (consistente in un premio di L. 2000 per un libro di lettura per le scuole elementari che contenesse le essenziali nozioni d'igiene). (Società fiorentina d'igiene, *Atti* anno 1903, cit.).

⁷⁶ Tanto da far parlare di «formidabile carica ideologica legata all'attività dell'igienista» ladove all'ingegnere sanitario era demandato il compito di stabilire l'indirizzo e la portata degli interventi urbanistici, in quanto era in grado di «definire in modo assoluto le migliori condizioni ambientali possibili, compatibili con i bilanci pubblici» (G. ZUCCONI, *La città contesa*, cit., p. 46).

⁷⁷ Società fiorentina d'igiene, *Atti* 1903, cit.

sto il possesso di titoli che ufficialmente attestassero una competenza nella materia 'igienica' (e di ciò era prova la virtuale ammissione delle signore, benché non ve ne fosse alcuna nell'elenco citato), né le tasse sociali fossero particolarmente onerose,⁷⁸ i soci comunque si caratterizzavano per una maggioranza di professionisti, soprattutto medici (75 su 152, escludendo i docenti, e 10 ingegneri). Tale composizione sarebbe stata poi recepita ed espressamente promossa dallo stesso statuto sociale, che si proponeva di «agevolare i rapporti fra i cultori dell'arte sanitaria, chimici, ingegneri, architetti e tutti coloro che contribuiscono al progresso dell'igiene». ⁷⁹ Significativamente, il proposito era stato aggiunto agli scopi originari della società: un'aggiunta che rendeva evidente la consapevolezza, al volgere del secolo, dell'importanza del ruolo dei 'saperi speciali' in funzione dell'elaborazione di una cultura dell'«industrialismo municipale» in una fase di forte espansione dei compiti dell'amministrazione locale.⁸⁰

3. Associazioni e cultura universitaria

Le esperienze associazionistiche legate alle professioni, e in particolare le associazioni che enfatizzavano la declinazione pratica dell'attività professionale, come nel caso dei medici e soprattutto della Società d'igiene, in buona misura si identificavano dunque con lo sforzo di modernizzazione impresso alle diverse articolazioni del vivere sociale in funzione delle istanze 'progressive' del nuovo Stato e possono per tale via essere ricondotte nell'ambito dei processi di nazionalizzazione in atto a partire dall'unificazione. Analoghe considerazioni meritano naturalmente anche altri settori disciplinari, come il rafforzamento e il consolidamento della cultura ingegneristica, in particolare quella civile: che non trova però a Firenze un significativo terreno di radicamento.⁸¹

Ma in quest'ottica un'attenzione particolare va riservata, come è stato

⁷⁸ La tassa annua per i soci effettivi era di dieci lire più una buonentrata di cinque, e dava diritto a ricevere il bollettino sociale e ad avere accesso alla biblioteca; ma era comunque necessaria la presentazione di due soci per l'ammissione. Per essere soci perpetui, erano invece richieste 100 lire (Società fiorentina d'igiene, *Statuto* 1888 cit.).

⁷⁹ Società fiorentina d'igiene, *Statuto, in vigore dal 1 gennaio 1901*, Firenze, Civelli, 1901.

⁸⁰ Vedi F. RUGGE, 'Saperi speciali' e 'cultura della municipalizzazione' agli inizi del secolo. *Ipotesi di ricerca*, in «Amministrare», a. XX, 1990, n. 1.

⁸¹ Cfr. in questa prospettiva C. G. LACAITA, *Ingegneri e scuole politecniche nell'Italia liberale*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, I, *La nascita dello Stato nazionale*, Il Mulino, Bologna, 1993, e bibliografia *ivi* citata.

con decisione segnalato dalle più recenti indicazioni di ricerca, alle istituzioni universitarie, ed all'accidentato e controverso processo di riconduzione dell'assai diversificato panorama accademico entro un tessuto unitario, che potesse porsi come premessa per una rifondazione nazionale della cultura delle classi dirigenti del paese. È stata ora esplicitamente tematizzata la valenza eminentemente istituzionale delle vicende, sempre fallimentari in età liberale, attraversate dai tentativi di riforma del sistema universitario uscito dalla legge Casati. Da un lato dunque è stato sottolineato il «nesso strettissimo tra funzione accademica e Stato»⁸² che stringeva gli intenti di costruzione di un'identità nazionale all'attribuzione di una duplice funzione, professionale e scientifica, alle istituzioni universitarie perché assolvessero in modo organico all'ufficio di preparazione del nuovo personale dirigente; d'altro lato, nel quadro delle stesse vicende, è stato anche posto in evidenza il carattere compromissorio e incompiuto dell'intento nazionalizzante, costretto alla contrattazione con i perduranti particolarismi espressi dalle élites municipali.⁸³

Pur nel complessivo processo di omogeneizzazione del panorama universitario, che sortiva effetti significativi soprattutto nel versante pedagogico-formativo e nel progressivo definirsi di un'arena unitaria per i dibattiti e la diffusione delle correnti di cultura, permanevano dunque notevoli difformità locali: un esempio molto particolare di tale dialettica era rappresentato proprio dall'Istituto di Studi Superiori, che traeva come è noto dalla volontà 'centrale' di creare un polo di alta cultura modellato sull'esempio del Collège de France la legittimazione per la sua peculiarità statutaria e strutturale. E la dialettica che caratterizzava il sistema universitario italiano si rifletteva nello specchio dell'Istituto di Studi Superiori anche sotto il profilo pedagogico: nonostante tale matrice 'francese', l'impronta didattica che Pasquale Villari vi aveva voluto imprimere si rifaceva direttamente al modello germanico dell'impianto seminariale e dell'insegnamento come attività di ricerca in atto.⁸⁴

⁸² Così I. PORCIANI, *L'Università dell'Italia unita*, in «Passato e Presente», 1993, n. 29, p. 127, dove vengono enunciate le linee programmatiche del filone di ricerca sulle istituzioni universitarie; su cui vedi *L'Università fra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di I. Porciani, Jovene, Napoli, 1994; e *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di A. Mazzacane e C. Vano, Jovene, Napoli, 1994.

⁸³ In questo senso cfr. M. MORETTI-I. PORCIANI, *Il sistema universitario tra nazione e città: un campo di tensione*, in *Dalla città alla nazione*, cit., pp. 289-306.

⁸⁴ Per l'inquadramento dell'Istituto di Studi superiori in questa dinamica, cfr. A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana*, in *Fare gli italiani*, cit., vol. I, in partic. pp. 194-95. Va ricordato comunque che se l'Istituto non riusciva ad assurgere alla funzione di scuole postuniversitarie di preparazione alla ricerca, e contemporaneamente di avvia-

Appare significativo dunque cercare di rinvenire se tale duplice valenza – il forte legame con gli impulsi nazionalizzanti, e il carattere peculiare nella curvatura sperimentale e orientata alla ricerca e all'approfondimento scientifico mostrato dall'Istituto – si riverberasse anche nelle esperienze associative che dall'esistenza dell'Istituto di Studi Superiori avevano tratto occasione di formazione e sostentamento.

L'Istituto fiorentino, accogliendo studiosi di prestigio e molto attivi nel mondo della cultura nazionale, aveva infatti fin dall'inizio svolto la funzione di punto di riferimento per esperienze associative a carattere eminentemente 'programmatico', finalizzate cioè alla diffusione e al coordinamento di discipline coltivate presso l'Istituto, soprattutto di quelle ad esso peculiari, come l'orientalistica: nell'anno 1871 ad esempio nasceva ad opera di Michele Amari, affiancato da Domenico Comparetti, Fausto Lasinio e Angelo De Gubernatis, una prima Società per gli studi orientali, con sede nei locali di piazza San Marco.⁸⁵ Qualche anno più tardi, il sodalizio si ricostituiva nella Società asiatica italiana (1886), presieduta prima da Angelo de Gubernatis, poi da Fausto Lasinio, docente di arabo all'Istituto, affiancato e poi sostituito (1916) da Paolo Emilio Pavolini, docente di sanscrito. Rimaneva stretto il legame con l'Istituto, che ospitava e gestiva anche la biblioteca sociale, e l'intento di «promuovere e diffondere ogni maniera di studj, riferentisi all'Oriente e specialmente all'Asia, per quel che concerne le lingue, la storia e tutte le manifestazioni letterarie, artistiche e religiose»⁸⁶ restringeva agli specialisti i possibili aderenti, nonostante non fissasse alcuna soglia formale di selezione né richiedesse requisiti particolari. Di fatto la Società asiatica si collocava entro un raggio d'azione marcatamente erudito e scientifico, costituendosi come effettiva 'palestra' per i cultori della materia, piuttosto che come luogo aperto alla discussione. Sua principale cura fu la pubblicazione dell'omonimo «Giornale» che, scambiato con periodici stranieri, consentì di arricchire le collezioni della biblioteca, e che «è stato

mento alle professioni, e complessivamente di volano del rinnovamento della cultura nazionale che i suoi fondatori gli attribuivano – a partire dal decreto dittatoriale toscano del 22 dicembre 1859 di Ricasoli e Ridolfi, ai progetti di Bufalini del 1862, tuttavia, in sinergia con la tradizione culturale fiorentina e il ruolo di capitale culturale che la città si attribuiva – e l'eccezionale concentrazione di biblioteche e archivi – avrebbe rappresentato un polo di attrazione per cospicue energie intellettuali. Per tutta la vicenda rinvio a S. Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, in AA.VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*. Parretti, Firenze, 1986.

⁸⁵ *Società Asiatica Italiana*, in S. PIVANO, *Annuario degli Istituti scientifici italiani*, vol. II, Bologna, 1920, p. 230.

⁸⁶ Società asiatica italiana, *Statuto*, Firenze, tip. Fiorentina, 1898.

per molti anni l'unica seria pubblicazione italiana di carattere orientale che avesse rapporti continui con grande quantità di riviste e pubblicazioni similari estere». ⁸⁷

Più complesso ed articolato era il caso della Società antropologica italiana, che rifletteva esemplarmente quel nesso tra intenti nazionalizzanti e peculiarità dell'Istituto. La sua storia è stata fin dall'inizio strettamente intrecciata con quella della cattedra di antropologia, istituita nel 1869, prima in Italia, grazie all'impegno di Pasquale Villari in qualità di Segretario generale della Pubblica Istruzione e al ministro Angelo Bargoni, espressamente per Paolo Mantegazza che si trasferiva a Firenze dal suo insegnamento di patologia generale di Pavia, attratto dall'impronta sperimentale e di rinnovamento impressa all'attività accademica dalla presenza di un Bufalini, di uno Schiff, dello stesso Villari. Le vicende, grazie allo studio di Giovanni Landucci, sono note; ⁸⁸ è interessante soltanto qui richiamare la circostanza del passaggio della cattedra dalla sezione di Lettere e Filosofia, cui era stata assegnata perché concepita da Villari come la «prima pagina della storia», per l'inserimento nella sezione di Scienze, voluto da Mantegazza stesso in considerazione dell'indirizzo naturalistico-darwiniano che intendeva imprimere al suo insegnamento.

Mantegazza, per il ruolo ricoperto in ambito accademico, e per la larga notorietà che gli derivava dall'attività di poligrafo e divulgatore, ⁸⁹ era il fondatore e il principale motore della Società italiana di antropologia, che nasceva nel 1871 a Firenze con lo scopo di «assegnare il posto naturale all'Uomo nella gerarchia delle creature vive, studiarne i mutamenti nel clima, nella razza, nel sesso, per l'alimento e la malattia, studiare la varietà, le razze e i tipi diversi dell'uomo, classificarle, indagare gli incrociamenti e gli ibridismi umani, analizzare l'uomo, definirne e misurarne le forze, studiare i bisogni fisici nelle diverse razze, e d'ogni razza fare la storia naturale, tentare il disegno della perfettibilità umana». ⁹⁰ Il legame con l'Istituto era rap-

⁸⁷ G. FURLANI, *Società Asiatica Italiana*, in Ministero dell'Educazione Nazionale, *Cenni storici*, cit., p. 263.

⁸⁸ Cfr. sull'attività di Paolo Mantegazza con riferimento anche alla Società Antropologica la monografia di G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze*, Olschki, Firenze, 1977, pp. 113 e sgg; cfr. anche, più in generale, E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (Cento anni dopo)*, cit., pp. 59-60.

⁸⁹ Cfr. sempre su questo aspetto S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 121-129.

⁹⁰ PAOLO MANTEGAZZA, *Trent'anni di storia della Società italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata*, in *In memoria del XXX anno della Società italiana di antropologia*, in «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», vol. XXXI, p. 4.

presentato, oltre che dall'identificazione con il titolare della cattedra di Antropologia, dall'inserimento strutturale nel Museo di antropologia, voluto anch'esso da Bargoni nel 1869 ed inquadrato fra i gabinetti scientifici dell'Istituto. ⁹¹ Era il Museo il vero e proprio centro propulsore per l'attività culturale: ospitava la sede della Società; Mantegazza vi teneva le sue lezioni; le sale della biblioteca dei periodici, degli opuscoli e delle collezioni scientifiche offrivano ospitalità ai numerosi scienziati e ricercatori che vi conducevano i loro lavori; la maggior parte delle pubblicazioni apparse nell'organo sociale, l'«Archivio per l'antropologia e l'etnologia», era stata concepita grazie alla sua strumentazione. Al Museo sarebbe stata collegata la nascita di un laboratorio antropometrico, e in seguito, nel 1889, ministro Boselli, il Museo psicologico, voluto sempre da Mantegazza per rispondere all'ufficio di raccogliere quei documenti «che illustrano le passioni o i particolari atteggiamenti del pensiero: amuleti, voti d'amore, strumenti per violare la proprietà, quelli per difenderla, insegne della vanità, ordegni per deformare o migliorare il corpo umano, autografi, ecc.: insomma tutto ciò che può illustrare i gusti degli individui, i loro vizi, le loro superstizioni, i loro eroismi»; Angelo de Gubernatis vi avrebbe aggiunto anche un Museo Indiano, grazie alla documentazione proveniente dal suo viaggio del 1885-86 in India. ⁹²

E un tratto distintivo sarebbe rimasto la filiazione di istituzioni particolari e affini intorno al nucleo principale: dalla Società, in particolare dalla persona di Aldobrandino Mochi, futuro presidente, veniva nel 1901 l'iniziativa per la fondazione di un laboratorio di Antropometria presso l'Istituto di Studi Superiori, e l'anno successivo per un Museo di Etnografia Italiana, fondato nel 1906. In seno alla stessa Società sarebbe sorto nel 1913 un Comitato per le ricerche di paleontologia umana in Italia: ⁹³ una tenden-

⁹¹ Lo stanziamento per la dotazione scientifica della nuova istituzione era inizialmente di sole mille lire, e in conseguenza di ciò il ministro si sarebbe preoccupato di invitare, con apposita circolare, tutti i rettori delle Università e i direttori dei musei e delle biblioteche italiane a far confluire presso il museo fiorentino, cui voleva attribuire rilevanza nazionale, i materiali etnografici che «trovansi sparsi» nei diversi istituti (circolare di A. Bargoni datata Firenze, 29 novembre 1869, citata in E. REGALIA, *Il Museo nazionale d'antropologia in Firenze*, in *In memoria del XXX anno*, cit., pp. 9-11). Più tardi, inserito fra i gabinetti scientifici dell'Istituto di Studi superiori, sarebbe stato dotato di un fondo di 16000 lire.

⁹² *Ibid.*, p. 17.

⁹³ Cfr. L. CIPRIANI, *Società Italiana di Antropologia ed Etnologia* in Ministero dell'Educazione Nazionale, *Accademie e Istituti di cultura*, vol. I, *Cenni Storici*, Roma, 1938. Il Museo di Etnografia avrebbe poi espresso una omonima Società, nata con l'intento di incoraggiare ricerche e di pubblicare un periodico distinto e autonomo dall'«Archivio per l'Antropologia» fino ad allora preminente (Società di etnografia italiana, *Statuto*, Firenze, tip. Meozzi, 1910). Sul primo anno di attività del Comitato cfr. *Atti del Comitato per le ricerche di Paleontologia umana*

za al «radicamento istituzionale» che «imposta dalla necessità della ricerca scientifica [...] assunse a Firenze un'intensità particolare». ⁹⁴

Il legame all'Istituto di Studi Superiori come fonte primaria di legittimazione e specializzazione programmatica si coniugava tuttavia ad una ricerca di apertura all'esterno: la Società non costituiva una partizione interna all'ateneo, ⁹⁵ ma era un ente autonomo, anche nella gestione: le entrate annue provenivano infatti dalle tasse sociali, dagli abbonamenti all'«Archivio di Antropologia», dalla vendita di pubblicazioni particolari e estratti di memorie, e in parte da assegni governativi (del ministero dell'Istruzione pubblica, e di Agricoltura, industria e commercio) previsti per 2000 lire annue, ma non corrisposti regolarmente, causando spesso imbarazzi nel far fronte alle esigenze di bilancio. ⁹⁶ La struttura societaria rifletteva le caratteristiche già individuate per i sodalizi di derivazione accademica e centrati sull'approfondimento disciplinare, ma mostrava chiaramente gli intenti di apertura e diffusione: per aderire alla Società non occorre il titolo di studio universitario, ma era sufficiente sottoscrivere il programma scientifico enunciato nello statuto, pagare venti lire annue, essere presentati da due soci ed approvati dall'assemblea sociale, a maggioranza semplice. ⁹⁷ L'assenza di chiusura e selezione formali si coniugava alla proiezione nazionale dell'iniziativa: la Società si definiva subito «Italiana», non fissava obblighi di residenza a Firenze, promuoveva l'adesione di soci corrispondenti non fissando per essi alcuna tassa. Il meccanismo stesso che aveva messo in moto la costituzione della società escludeva ogni localismo e faceva perno proprio sull'esistenza di un circuito nazionale di cultori della materia, dal mo-

in Italia. *Relazione del 1913*, in «Archivio di Antropologia e Etnologia», a. XLV, fasc. 1, 1914, pp. 13-21.

⁹⁴ P. GALLUZZI, *La scienza e la tecnica*, in *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori e P. Roggi, Le Monnier, Firenze, 1990, p. 341.

⁹⁵ Ancora nel 1929 la Società era definita un «ente privato» (cfr. *Società Italiana di Antropologia*, in *Enti culturali italiani*, cit.).

⁹⁶ Società Italiana di Antropologia, *Rapporto dei revisori dei conti*, s.n.t., 1888. Gli assegni governativi infatti nel 1893 cessavano, causando qualche anno dopo, insieme al diminuito numero dei soci e all'aumento delle spese per le pubblicazioni, una manifesta difficoltà della Società a «continuare quelle pubblicazioni alle quali è affidata l'esistenza decorosa della nostra Società» (*ibid.*, anni 1893, 1898, 1902). Mantegazza ricordava comunque i nomi di Ferdinando Martini, di Luigi Bodio e di Paolo Boselli fra i ministri più solleciti verso i bisogni della Società.

⁹⁷ Il numero chiuso era fissato per i soli soci onorari (non più di 45) e corrispondenti (non più di 90). Così prevedeva uno statuto del 1911 (Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, *Statuto*, Firenze, tip. Ricci, 1911) che riproduceva senza variazioni l'originale del 1871, dal momento che in un repertorio più tardo la Società era definita ancora «governata in base allo Statuto emanato in data 26 marzo 1871, e modificato in data 7 giugno 1871» (cfr. *Società Italiana di Antropologia*, in CNR, *Enti culturali italiani*, a cura di G. Magrini, Bologna, 1929, vol. I).

mento che, come è testimoniato dagli atti, la costituzione della Società prese forma soltanto dopo la fondazione dell'«Archivio per l'antropologia», e per il tramite di esso i soci poterono mettersi in contatto con gli iniziatori: che non vollero formare un gruppo esclusivamente fiorentino, comprendendo anzi tra i consiglieri del primo direttivo il vicentino Paolo Lioy, e il torinese Bartolommeo Gastaldi. ⁹⁸

Ciò mostra chiaramente quanto le ragioni dell'aggregazione non volessero sancire equilibri, interessi, competenze accademiche già attestati, ma si proponessero al contrario come centro propulsore di un'identificazione e di un reciproco riconoscimento degli aderenti attraverso la pratica del lavoro scientifico, specializzato ma non specialistico ed esclusivo. Mantegazza difendeva anzi l'indirizzo dei lavori «largamente eclettico, cercando di non esagerare lo studio di una parte, trascurando altre non meno importanti [...] Abbiamo perciò studiato di tenerci lontani dal fanatismo cranio-logicò come dalla esagerata polverizzazione etnologica, che fa della nostra scienza null'altro che una minuta descrizione dei costumi dei popoli». ⁹⁹ E sottolineava che fra i 71 soci fondatori («pochi al nostro desiderio, molti invece se pensiamo alla novità della scienza, all'incertezza dei suoi confini»), si annoveravano pochissimi «antropologi ufficiali», mentre invece abbondavano «zoologi e viaggiatori, palenologi e medici, psichiatri e fisiologi, filologi e storici, uomini colti e dilettanti di scienze»: come testimoniava la presenza di Arturo Linaker – professore di filosofia nei licei, interessato ai temi della tradizione pedagogica toscana e non cultore di studi naturalistici – con incarichi di responsabilità nella Società, o di un Felice Tocco. ¹⁰⁰ Vi si riunivano dunque «quanti erano curiosi e avidi di sapere che cosa fos-

⁹⁸ Società Italiana di antropologia ed etnologia, *Atti*, in «Archivio per l'antropologia e l'etnologia», vol. I, fasc. I, Firenze, 1871, p. 375. La composizione dei primi 66 soci riflette ancor meglio la dimensione nazionale dell'iniziativa: i fiorentini rappresentavano la maggioranza relativa, con 24 soci, ma erano presenti alcuni torinesi, tra cui il celebre Moleschott, e studiosi di estrazione differente come Graziadio Isaia Ascoli, come l'antropologo Cesare Lombroso, e l'etnologo Luigi Pigorini. Va sottolineata tuttavia la presenza, come consiglieri, di esponenti dell'aristocrazia fiorentina come Carlo Strozzi e Ubaldo Peruzzi, come anche, per contro, di vivaci animatori del panorama culturale cittadino come Maurizio Schiff e Alessandro Herzen (*ibid.*, *Elenco dei soci al 16 luglio 1871*, p. 384).

⁹⁹ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 4.

¹⁰⁰ Nel 1889 ad esempio, troviamo Tocco revisore dei conti assieme ad Alessandro Kraus figlio. (Società Italiana di Antropologia ed Etnologia, *Rapporto dei revisori dei conti*, s.n.t., anno 1889). Eugenio Garin ricordava le discussioni che avvenivano alla Società fra il filosofo Felice Tocco e lo scienziato evoluzionista Alessandro Herzen (E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori*, cit., p. 58). Rimangono comunque alla guida della Società, a fianco di Mantegazza, degli specialisti: E. Regalia, S. Sommier, E. Gilioli, A. Mochi, E. Modigliani («Indicatore Generale della città e provincia di Firenze», aa. 1895-1910).

se veramente l'uomo, non come lo avevano definito il teologo e il metafisico», perché l'antropologia «pretende di studiare l'uomo collo stesso criterio sperimentale con cui si studiano le piante, gli animali, le pietre», e la Società antropologica si concentrava, fra le razze umane, sui popoli italiani antichi e moderni: la vita sociale era regolarmente scandita nelle adunanze mensili, da novembre a giugno, nelle quali venivano lette e discusse le relazioni di viaggi e le memorie scientifiche che avrebbero poi composto le annate dell'«Archivio», regolarmente pubblicato.

In tal modo la Società riuscì a lasciare un'impronta nella vita culturale cittadina: la sua attività, insieme a quella della cattedra e al Museo di antropologia, e ai «viaggi, la partecipazione assidua ai Congressi internazionali, fecero di Firenze non solo il più importante centro italiano ove si dibattevano problemi antropologici, ma uno dei più importanti centri europei», come testimoniavano «lo scambio di riviste e materiali, le recensioni di quasi tutti i testi che venivano pubblicati in tedesco, francese, inglese e spagnolo, il numero considerevole di soci onorari della Società, le visite di notissimi scienziati che al Museo venivano a lavorare».¹⁰¹ Dopo un iniziale impegno nell'illustrazione della geografia etnografica italiana, in funzione della quale era stata inizialmente avviato un programma di inchiesta,¹⁰² particolare impegno avrebbe poi dedicato la Società nell'inserirsi nella corrente di spedizioni esplorative che accompagnavano il diffondersi della cultura geografica in Italia, «raccolgendo i frutti opimi, che alcuni fra i nostri colleghi più fortunati ci portavano dai loro lunghi viaggi e basti ricordare il Beccari, il Sommier, il Loria, il Mazzei, il Savage Landor, che dalla Lapponia e dalla Siberia, come dalle steppe dell'Asia e dalle foreste vergini della nuova Guinea e della Malesia portavano fra noi tesori svariati per l'antropologia e l'etnologia».¹⁰³

¹⁰¹ Cfr G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze*, cit., p. 120.

¹⁰² In una delle prime adunanze sociali Mantegazza avrebbe infatti proposto la formazione di una commissione che predisponesse un questionario, da affidare a tutti i medici condotti del Regno, ove fossero «formulate varie domande utili a dilucidare la scienza antropologica»; la commissione, formata da Cesare Lombroso, Paolo Mantegazza, Maurizio Schiff e Arturo Zannetti, avrebbe proposto nell'adunanza successiva un questionario per la raccolta di *Materiali per l'etnologia italiana*, che chiedeva ai medici di raccogliere informazioni circa le caratteristiche «etnologiche» della popolazione residente nel comune, fra cui l'altezza dei giovani in età di coscrizione, l'estensione del periodo fecondo delle donne, la frequenza del battito cardiaco, la predominanza dell'aspetto esteriore di occhi, denti, barba, e «quale cibo o bevanda prevalgono nell'alimentazione dei poveri», come anche dei ricchi (Società Italiana di Antropologia ed etnologia, *Atti*, «Archivio per l'antropologia», cit., pp. 381-383).

¹⁰³ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, p. 4. Un impegno che sarebbe continuato anche nel nuovo secolo, con la missione di studio in Uganda del prof. Castellani, la spedizione Mochi-Dainelli-Lor-

In questo senso, di particolare interesse si rivela essere lo stabile legame che univa la Società antropologica alla Società geografica, che versava alle collezioni del Museo di antropologia i reperti raccolti durante le spedizioni. Nata anch'essa a Firenze negli anni in cui ospitava la capitale del Regno, nel 1867, con intenti prevalentemente pratici e di sostegno alle spedizioni esplorative verso l'Africa orientale, mostrava caratteri di marcata ufficialità, rappresentati dalla presidenza affidata al principe di Piemonte e dalle sovvenzioni governative, come anche dall'alto livello politico dei soci fondatori.¹⁰⁴ ciò che avrebbe comportato il suo trasferimento a Roma insieme alla capitale.

Gli studi geografici avrebbero però nuovamente trovato in Firenze un centro propulsore, in seguito alla creazione della Società di studi geografici e coloniali. La Società era nata dalla Sezione fiorentina della Società africana d'Italia, sorta a sua volta a Napoli dopo il ritorno dall'Africa della spedizione della «Vega» nel 1881, «trasformando in una Società con carattere geografico e con intentimenti coloniofilo un più modesto sodalizio che, col nome di *Club Africano* era sorto nella medesima città l'anno precedente». La fondazione risentiva dell'affermarsi dell'interesse coloniale, e intendeva proporsi come integrazione all'opera dei due maggiori sodalizi geografici allora esistenti a Roma e Milano: «Era quello il tempo in cui per l'azione spiegata dalla Società geografica italiana e dalla Società di esplorazioni commerciali in Africa di Milano e mercé l'opera di audaci viaggiatori si iniziava quel movimento di penetrazione pacifica dell'Etiopia che doveva condurre poi, quasi fatalmente, alla conquista militare».¹⁰⁵ Qualche anno dopo un giovane socio ritornato a Firenze, Attilio Mori, si faceva promotore della costituzione di una sezione fiorentina, per propugnare il programma volto a promuovere «in modo pratico quegli studi e quelle esplorazioni onde rivolgere l'attività del popolo e dei governanti nostri alla conquista nel continente nero di quell'ascendente civile e politico che ci indica la nostra storia e ci permette la nostra condizione geografica».¹⁰⁶ Grazie all'entusiasmo

ria-Marinelli del 1905-1906 in Eritrea, la missione Stefanini-Paoli nella Somalia italiana (L. CIPRIANI, in Ministero dell'Educazione Nazionale, *Cenni storici*, cit., p. 289).

¹⁰⁴ In un repertorio successivo vengono ricordati fra i primi aderenti proprio i personaggi di rilievo del mondo politico e culturale, come Nino Bixio, Francesco Brioschi, Raffaele Cadorna, Benedetto Cairoli, Gino Capponi, Gabrio Casati, Cesare Correnti, Agostino Depretis, Giacomo Doria, Stefano Jacini, Alfonso Lamarmora, Luigi Luzzatti, Angelo Messedaglia, Marco Minghetti, Giovanni Schiaparelli, Sidney Sonnino, Stefano Turr, Emilio Visconti Venosta (cfr. G. RUGIU, *Reale Società Geografica Italiana*, in Ministero dell'Educazione Nazionale, *Cenni storici* cit., p. 665).

¹⁰⁵ A. MORI, *La Società di Studi Geografici e coloniali nei suoi primi 25 anni di vita*, in «Rivista Geografica Italiana», a. XV, fasc. VII, luglio 1908, p. 583.

suscitato da un ciclo di conferenze del naturalista G. B. Licata, che aveva vissuto nella colonia di Assab e che «dell'avvenire dell'Italia nel Mar Rosso parlò con ispirazione di apostolo e di poeta», e del capitano Antonio Cecchi che narrava della sfortunata spedizione ai laghi equatoriali, «fra insegnanti e compagni di scuola si raccolsero pertanto i cinque soci per costituire un Comitato locale, la cui opera di propaganda in tutte le classi della cittadinanza fu tale, che in breve il piccolo manipolo superò di molto il numero di 50 soci che lo statuto prevedeva sufficienti a costituire una sezione autonoma»,¹⁰⁷ come avvenne nella seduta del 4 aprile 1884, sotto la presidenza inizialmente del marchese Piero Ginori-Lisci, e poi del prof. Bartolomeo Malfatti, titolare di geografia dell'Istituto. La struttura ed il funzionamento della Società ricalcavano quanto osservato finora: adunanze mensili scandivano l'anno accademico, e vertevano su «comunicazioni, conversazioni e discussioni su argomenti relativi agli Scopi che la Società si prefigge»; socio effettivo poteva essere chiunque fosse presentato da un altro socio al vaglio del Consiglio direttivo, senza la necessità di gradi accademici.¹⁰⁸

Dove era evidente che il legame all'istituzione universitaria – e la serietà degli studi avviati, testimoniata dal credito che ottenne il «Bollettino» sociale presso altre pubblicazioni scientifiche – non schiacciava l'intento militante e non accademico del sodalizio, sorto proprio per l'adesione non solo di specialisti ma di gruppi motivati ideologicamente («pubblicisti», «insegnanti») dalla coloritura prevalentemente coloniale degli studi geografici: «L'occupazione militare da parte dell'Italia del suolo africano appassionava gli animi, e la Società africana [...] non mancò al dover suo di illuminare le menti con conferenze e con pubblicazioni sulla questione coloniale sull'opera del Governo nella stessa».¹⁰⁹ Un nesso ribadito dal calo di interesse

¹⁰⁶ V. VANNUCCI, *Società di Studi geografici e coloniali*, in *Istituzioni fiorentine*, cit., p. 197.

¹⁰⁷ A. MORI, *op. cit.*, p. 584.

¹⁰⁸ Erano previste anche una tassa di cento lire per i soci perpetui, di cinque per gli aggregati, nessuna per i corrispondenti (Società di studi geografici e coloniali residente in Firenze, *Statuto ed elenco generale dei soci al 1 luglio 1912*, Firenze, tip. Ricci, 1912). L'elenco dei soci – di cui va tenuta conto però la prossimità all'impresa libica – presentava un totale di 72 aderenti, 54 dei quali fiorentini, presieduti da Gino Bartolommei Gioli affiancato da Giotto Dainelli, e in parte appartenenti anche alla Società di antropologia, come Stefano Sommier, Aldobrandino Mochi, Giotto Dainelli, Giuseppe Stefanini, Ettore Regalia (cfr. *Società di Studi geografici e coloniali*, in «Indicatore della città e provincia di Firenze» aa. 1901-1904). Vi si raccoglievano, accanto a professionisti e insegnanti, esponenti della nobiltà fiorentina e della rappresentanza locale moderata: da Filippo e Tommaso Corsini a Filippo Torrigiani, a Gino Bargagli-Petrucci, a Giovannangelo Bastogi, Eduardo Philipson, Augusto Alfani, Giulio De Notter, Giorgio Pozzolini.

¹⁰⁹ V. VANNUCCI, *op. cit.*, p. 198.

verso la Società successivo alla battuta d'arresto nell'espansione coloniale italiana, diminuendo i soci e anche i sussidi: «parve indebolirsi nell'animo degli Italiani quell'entusiasmo che verso i problemi coloniali si era manifestato nel primo periodo della storia coloniale italiana».¹¹⁰

La costituzione in Società autonoma avvenne nell'adunanza del 7 giugno 1895, dopo che il prof. Giovanni Marinelli, deputato al parlamento, chiamato alla cattedra di Geografia dell'Istituto, venne a presiedere la Società. Marinelli impresso alla Società un indirizzo meno africano e più generalmente rivolto «al più vasto campo degli interessi italiani in ogni parte del globo ove essi si presentassero e soprattutto ai paesi ove specialmente si indirizzavano le nostre correnti migratorie»: ¹¹¹ finalità che avvicinavano l'attività sociale a quella della Società Dante Alighieri, presso la cui casa editrice era pubblicato il periodico assunto come proprio organo, la «Rivista Geografica Italiana», di cui Marinelli era direttore. L'ampliamento degli interessi enfatizzava il carattere scientifico del sodalizio, favorito anche dall'inserimento nell'orbita dell'Istituto di Studi Superiori: nei locali di Piazza San Marco sarebbero state accolte anche la sede della Società e la sua biblioteca, messa a disposizione degli studiosi. Appariva evidente, in tale riorganizzazione, un rinnovato sforzo di proiezione sovralocale delle iniziative – benché non mancassero le «pubbliche conferenze su argomenti vari di interesse geografico e coloniale», che acquistassero il favore della cittadinanza – sostenuto da un lato dall'autorevolezza dell'Istituto, di cui la Società veniva a rappresentare una delle tante articolazioni, dall'altro dall'organo sociale per la sua ampia diffusione nazionale.

La vita della Società era caratterizzata da un difficile equilibrio tra gli intenti scientifici e quelli militanti e politici. Da un lato infatti le rubriche della «Rivista Geografica», tenevano a precisare che «non è nell'indole della rivista, né in relazione colle scadenze mensuali di pubblicazione dei suoi numeri, seguire passo passo il movimento della geografia militante, specie quando questa, dal campo della esplorazione, passa in quello altrimenti attivo della politica»; d'altro canto venivano seguiti con interesse e preoccupazione gli studi preparatori alla costruzione di strade ferrate da parte britannica nei territori adiacenti agli interessi italiani in Eritrea, come anche le spedizioni esplorative nella Somalia, «benché si dieno spesso la posta per iscopi venatori, dilettanti inglesi e francesi e tedeschi e russi». È proprio

¹¹⁰ M. VILLA, *La Società di Studi Geografici*, in Ministero dell'Educazione Nazionale, *Cenni Storici*, cit., p. 280.

¹¹¹ A. MORI, *op. cit.*, p. 587.

l'antagonismo con gli interessi britannici era stato oggetto di un'interrogazione al ministro Blanc da parte dello stesso Marinelli alla Camera dei deputati il 13 dicembre 1894, per sapere «se il governo non creda opportuno che sia più chiaramente ed esattamente determinato il limite meridionale della sfera di influenza italo-inglese nella Somalia, che il protocollo italo-inglese segna vagamente sul Giuba»: interrogazione commentata dalla rivista come opportunamente posta proprio nel momento presente, cioè «mentre tra Gran Bretagna e l'Italia regnano i rapporti migliori d'amicizia e prima che altre spedizioni esploratrici vengano a scemar valore a quella specie di presa morale di possesso che a nostro vantaggio viene a stabilire il fatto che sinora la esplorazione dell'alto Giuba fu opera esclusiva di italiani». ¹¹² Con il medesimo spirito sarebbero state poi tributate le solenni commemorazioni degli esploratori caduti nel corso delle loro spedizioni, come Vittorio Bottego e Antonio Cecchi.

La costituzione in Società autonoma era motivata tuttavia anche dalla rivendicazione a Firenze di un ruolo più visibile nel contesto della cultura geografica nazionale: e ne era testimonianza la proposta, contestuale alla nascita della Società di studi geografici, che fosse presa l'iniziativa per opportune celebrazioni a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci in vista delle ricorrenze centenarie, che sarebbero entrambe cadute nel 1898. ¹¹³ Grazie all'accoglimento del progetto delle onoranze centenarie da parte del Comune – che ne avrebbe tratto occasione per organizzare un articolato ed ambizioso programma di festeggiamenti – la Società avanzava allora la sua candidatura per ospitare, in collaborazione con la più autorevole Società geografica italiana, il terzo congresso geografico nazionale, contribuendovi con la partecipazione di uomini e mezzi.

Gli atti del Terzo Congresso geografico italiano sono raccolti in due corposi volumi, che permettono di ricostruirne i lavori. ¹¹⁴ Emergeva, ac-

¹¹² «Rivista Geografica Italiana», a. II, vol. II, Roma 1895, in «Cronaca Geografica», *Novità nell'Eritrea*, pp. 111-117.

¹¹³ La mozione proponeva che «la Società, su nuove basi costituita, collegando l'interesse storico con l'interesse economico di Firenze, prenda, come suo primo atto, l'iniziativa perché nel Pantheon nazionale di Santa Croce venga collocato un monumento o un ricordo ad Amerigo Vespucci nel prossimo ricorrere del IV centenario del primo viaggio del grande navigatore fiorentino, ed in tale occasione si celebrino in Firenze le feste centenarie del Vespucci, onorando anche la memoria di altri illustri navigatori fiorentini, non che quella di Paolo Toscanelli ispiratore di Colombo» («Rivista Geografica Italiana», a. II, vol. II, *Atti della Società di studi geografici e coloniali, Processo verbale. Adunanza dei Soci tenuta il dì 7 giugno 1895*, p. 386).

¹¹⁴ *Atti del Terzo Congresso Geografico Italiano tenuto in Firenze dal 12 al 17 aprile 1898*, vol. I, *Notizie, rendiconti e conferenze*, vol. II, *Relazioni, comunicazioni e memorie*, Firenze, tip. Ricci, 1899. Il comitato promotore fiorentino del congresso era presieduto dal prof. Marinelli,

canto alla trattazione di argomenti scientifici, ai resoconti dei viaggiatori, ai propositi di promozione e diffusione della cultura geografica, anche l'attenzione alle questioni demografiche: era Riccardo Dalla Volta a sollevare il problema della necessità di un censimento generale della popolazione del Regno (che nel 1891 non era stato portato a termine, interrompendosi così la compilazione a cadenza decennale): dalla discussione con De Johannis e Pozzolini emergeva il timore di essere «surclassati» negli studi demografici addirittura dalla Turchia. Dello stesso tenore era il voto affinché venisse portato a termine per tutto il territorio del Regno lo studio cartografico dell'Istituto Geografico Militare, e la deplorazione della scarsità di investimenti pubblici a tale fine. ¹¹⁵

Si palesava tuttavia con grande chiarezza una indiscutibile curvatura coloniale degli interessi dei congressisti, e particolarmente nei lavori della sezione 'economica-commerciale' presieduta dal generale Pozzolini, che aveva posto all'ordine del giorno fin dall'inizio la proposta di uno «studio completo» sui tentativi italiani di fondare colonie all'estero, «ai fini sia della deportazione, sia dell'emigrazione e del popolamento, sia dell'espansione commerciale, sia infine di creare vere e proprie colonie politiche», animando una sui possedimenti italiani in Mar Rosso e richiamando l'attenzione del congresso sulla Colonia Eritrea. ¹¹⁶ Agli interessi africani venivano accostati e contrapposti quelli americani: era infatti delineata la prospettiva di un'Italia «fattore etnico ed economico nello sviluppo dell'America meridionale», e l'opportunità di investire capitali per promuoverne «lo sviluppo delle energie nazionali». ¹¹⁷ Ma dalle discussioni dei congressisti emergeva una subordinazione di massima dell'orientamento americano a quello africano (in significativa polemica, in periodo rudiniano, verso le posizioni governative): l'emigrazione transoceanica andava tollerata, ed incoraggiata invece quella 'di popolamento' in Eritrea. Il dibattito si animava infatti intor-

affiancato fra gli altri: dal gen. Pozzolini; dai prof. Giulio Fano e Attilio Mori; dal comm. Sommier; dal comm. Chilovi; dal march. Bargagli; dal comm. Franchetti; dal prof. Regalia; dal gen. Viganò. Sussidi erano stati forniti dal Municipio di Firenze, dall'Istituto Geografico Militare – che aveva sede in Firenze ed era diretto dal gen. Viganò –, dal principe Corsini, dalla Società di Antropologia, dalla «Rivista Geografica Italiana»

¹¹⁵ R. DALLA VOLTA, *Intorno al Censimento generale del Regno e alla sua esecuzione*, ivi, vol. II, pp. 171-179. La discussione era riportata anche nella «Nazione», 15 aprile 1898, *Il terzo Congresso Geografico*.

¹¹⁶ Cfr. *Terzo Congresso Geografico Italiano in Firenze. I lavori delle sezioni*, in «La Nazione», 14 aprile 1898.

¹¹⁷ La proposta veniva formulata in seguito a una conferenza dell'avv. GUGLIELMO GODIO, *L'Italia come fattore etnico ed economico nello sviluppo dell'America Meridionale (Atti del Terzo Congresso*, cit., vol. II, pp. 230-238).

no a due ordini del giorno sulla colonia eritrea, che si concludeva comunque con la sconfitta della posizione più oltranzista nella riaffermazione della volontà politica di controllo del dominio eritreo, a favore di un più generico pronunciamento sull'interesse per il territorio africano.¹¹⁸

Complessivamente dunque era stata sostenuta la finalizzazione pratica, al servizio dei «bisogni della nazione» degli studi geografici: un'impostazione apprezzata dal principale quotidiano fiorentino che addirittura denunciava l'indifferenza per tali studi come «la causa prima, forse, delle nostre recenti sciagure», e interveniva per porre il più possibile in rilievo i risvolti espansionistici emersi dal Congresso. Il commentatore della «Nazione» osservava infatti che

Nel momento presente, quando tutti i popoli d'Europa [...] sentono la necessità di mantenere possessi coloniali superiori alle loro forze commerciali e di acquistarne delle maggiori per garantirsi l'avvenire; nel momento presente in cui una concorrenza spietata tenta di soffocare con qualunque mezzo nel Mediterraneo e ci attraversa ogni via di espansione coloniale anche in questo che fu il *mare nostrum*; ora che la densità della popolazione italiana ha raggiunto un limite massimo oltre al quale non si può andare se non si vuole la guerra civile, è confortante che l'eletta dell'intelligenza e della cultura nazionale rivolga il pensiero e le cure ai problemi geografici e cerchi di diffondere largamente lo studio della Geografia [...].¹¹⁹

La funzione esortativa delle discipline scientifiche, ed in particolare di quelle geografiche, era stata affermata anche dal prefetto Sani, che concludendo i lavori del Congresso auspicava si fosse in grado di «trarre argomento dalla sventura per temprarci a più seri e virili propositi». Tale finalizzazione al «bene operare» improntava la complessiva ispirazione dei festeggiamenti, dal momento che anche il riconoscimento a Toscanelli e Vespucci, viaggiatori ed esploratori, nelle intenzioni dei promotori era «destinato a suscitare nell'animo nostro e delle nuove generazioni virili propositi». ¹²¹ Ma la ragione dell'abbinamento dei lavori del congresso geogra-

¹¹⁸ L'ordine del giorno approvato, e appoggiato dal prof. Riccardo Dalla Volta in alternativa alla posizione più dura sostenuta dal generale Pozzolini, era il seguente: «La Sezione economica commerciale del Terzo Congresso geografico nazionale fa voti al Governo del Re affinché procuri di facilitare i commerci tra l'Eritrea e la madrepatria e dia opera efficace per l'illustrazione scientifica dei prodotti naturali» (*ivi*, 17 aprile 1898, «Il Terzo Congresso Geografico»).

¹¹⁹ GABRE NEGUS, *Dopo il Congresso Geografico*, in «La Nazione», 19 aprile 1898.

¹²⁰ *Atti del Terzo Congresso*, cit., vol. I, *Decima adunanza generale. Discorso del prefetto Sani*, pp. 123-25.

¹²¹ «La Nazione», 20 aprile 1898, «I centenari fiorentini», discorso del generale Pozzolini a nome del comitato promotore della lapide a Toscanelli e Vespucci.

fico con le onoranze a Toscanelli e Vespucci era resa esplicita dallo stesso Marinelli, che dichiarava come l'«ingente patrimonio di tradizioni, di memorie, di prove indiscutibili dell'alta sapienza degli avi» dovesse in pari misura incoraggiare alla continuazione e all'approfondimento della tradizione scientifica, di cui era espressione il Congresso, ed essere «grande ammaestramento» e «potentissimo impulso» per l'avvenire», cui erano finalizzate le onoranze:

O non fu forse desso il principale retaggio che conservammo durante il periodo della servitù? Non fu desso il più solenne argomento di conforto per noi? Non fu desso che valse a conservarci alta la rinomanza, alta la gratitudine in tutte le menti colte, in tutti gli animi gentili del mondo? non fu finalmente desso il più cospicuo e nobile e solenne titolo a rivendicarci la dignità di libero popolo?¹²²

Gli intenti del comitato promotore che, presieduto dal sindaco Torrigiani, aveva organizzato le celebrazioni per Amerigo Vespucci e Paolo Toscanelli, ai quali doveva essere dedicata una lapide in Santa Croce, si indirizzavano dunque ad inquadrare l'importanza dell'apporto fiorentino al movimento di scoperte geografiche, nella rivendicazione all'Italia di uno spazio e di un ruolo significativo nelle relazioni internazionali. Il richiamo alle spedizioni transoceaniche forniva l'occasione per porre in evidenza il rapporto fra l'Italia e gli Stati Uniti da un lato, e con l'America latina dall'altro, sottolineando in un caso l'esistenza di un rapporto di affinità 'culturale', e dunque giocando sul richiamo anche turistico – un intento dimostrato dalla cerimonia di apertura, incentrata sulla consegna delle bandiere da parte delle dame rappresentanti la colonia americana a Firenze –, e nell'altro caso evidenziando, in continuità con i lavori del Congresso geografico – il rapporto di filiazione economica originato dalla massiccia emigrazione transoceanica.

Il ruolo di Firenze, ribadito in chiave patriottica e legalitaria, era posto invece all'origine dell'abbinamento delle celebrazioni centenarie con lo scoprimento, alla presenza dei sovrani, dei monumenti a Ricasoli e Peruzzi, con i quali Firenze compiva «un grande dovere verso le generazioni che vi succederanno», proponendo loro un modello di devozione unitaria e civile.¹²³ Il richiamo alla dimensione 'nazionale' attraverso la figura di Peruz-

¹²² *Atti del Terzo Congresso*, cit., vol. I, G. MARINELLI, *Discorso di chiusura del Terzo Congresso Geografico Italiano e di inaugurazione delle onoranze centenarie a Paolo Toscanelli e ad Amerigo Vespucci*, pp. 125-149.

¹²³ Cfr. A. GOTTI, *Il 27 di Aprile ed i monumenti ad Ubaldino Peruzzi e Bettino Ricasoli in Firenze*, «Nuova Antologia», fasc. 16 aprile 1898, pp. 674-684.

zi e soprattutto di Ricasoli, inquadrava in un complessivo impianto di invenzione della tradizione le scansioni dei festeggiamenti, che rivelavano così il loro spessore.¹²⁴ Un appello del sindaco Torrigiani alla cittadinanza spiegava infatti come la «comune riconoscenza verso gli uomini insigni che [...] cooperarono efficacemente [...] a rivendicare in libertà la Toscana e a fondare l'incrollabile unità nazionale sotto il vessillo intemerato della casa Savoia» dovesse servire da auspicio affinché potesse «la Patria nostra sempre più degnamente tenere il posto che le assegnano le tradizioni intellettuali e le virtù civili dell'antico e nuovo Risorgimento».¹²⁵

Si componevano così in un quadro complessivo i temi dell'emigrazione, delle colonie, dell'unitarismo savoiano, della grandezza passata fiorentina e dell'appello al Risorgimento, con l'attenzione al risvolto turistico-commerciale dell'economia fiorentina, a definire l'immagine che la classe dirigente moderata proponeva per la città alla svolta del secolo. E la complessiva liturgia dei festeggiamenti rifletteva di fatto lo sforzo per conferire il più alto carattere di rappresentatività civile e politica all'iniziativa. Lo scoprimento delle lapidi in Santa Croce, alla presenza delle autorità, delle deputazioni cittadine e dei 'comitati', era stato preceduto da un corteo, con bandiere e stendardi, delle istituzioni cittadine più impegnate su un terreno di tipo pedagogico: vi avevano partecipato le maggiori scuole cittadine – a partire dall'Istituto di Studi superiori, all'Istituto di Belle Arti, al Liceo Dante, alla Scuola Commerciale, all'Istituto tecnico Toscanelli Dal Pozzo – insieme alle associazioni di veterani.¹²⁶

Il successo che aveva arriso alla prima parte delle commemorazioni, che trascorrevano dal Congresso geografico¹²⁷ alle onoranze a Toscanelli e Vespucci a quelle a Ricasoli e Peruzzi, non avrebbe tuttavia accompagnato alla conclusione i festeggiamenti cittadini, per i quali era prevista anche la presenza dei sovrani: i tragici episodi del maggio fiorentino del 1898 riportavano bruscamente gli intenti di rilancio dell'immagine della città orchestrato dal suo ceto dirigente, alla realtà della crisi agraria e della crescente instabilità sociale che attraversava la Toscana, interrompendo i festeggia-

¹²⁴ Sottolinea le ragioni dell'abbinamento del Congresso geografico alle celebrazioni centennarie A. BRUNIALTI, *Il Terzo Congresso Geografico e le Feste di Firenze*, in «Rassegna Nazionale», fasc. 1 aprile 1898, pp. 568-582.

¹²⁵ *Manifesto del Sindaco alla cittadinanza*, in «La Nazione», 27 aprile 1898.

¹²⁶ Discorso del gen. Pozzolini, «La Nazione», 20 aprile 1898, cit.

¹²⁷ Ai lavori del congresso avrebbero partecipato più di trecento persone, fra cui famosi viaggiatori come Sommier e Lamberto Loria; molti docenti dell'Istituto di Studi Superiori, molti insegnanti di ogni ordine e grado nelle scuole del Regno e molti militari; e poi professionisti e studiosi (Gabre Negus, *Dopo il Congresso Geografico*, cit.).

menti e facendo rapidamente allontanare dalla città i forestieri che vi erano convenuti in gran numero.

Il fallimento dei festeggiamenti, per il grosso sforzo di coinvolgimento della 'parte eletta' della cittadinanza nell'orbita delle tematiche propugnate dalle associazioni di cultura, e segnatamente di quelle di impostazione geografica-coloniale, era anche un segnale di sofferenza più complessivo del modello di derivazione accademica su cui si dimensionavano questi sodalizi: se tale struttura era stata funzionale al momento dell'acquisizione di una dimensione nazionale della circolazione dei temi e delle discipline, non riusciva tuttavia a diventare il motore di un più ampio movimento di aggregazione e di produzione di cultura diffusa, come forse era negli intenti dei promotori. L'attività della Società di studi geografici avrebbe allora recepito questo segnale negativo, ridimensionando la propria attività al più circoscritto campo degli interessi scientifici: così, se non abbandonava il campo degli studi coloniali, compilando, insieme alla Società italiana di antropologia, un volume di *Istruzioni per l'uso della Colonia Eritrea*, organizzando per la cittadinanza fiorentina cicli organici e strutturati di *Conferenze eritree*, di cui particolarmente si era occupato Gino Bartolommei Gioli, e soprattutto contribuendo alla fondazione dell'Istituto agricolo coloniale,¹²⁸ tuttavia appariva chiara la consapevolezza dell'inadeguatezza della possibilità di incidenza di associazioni di cultura di derivazione accademica rispetto all'obiettivo della formazione e dell'orientamento dell'opinione pubblica, quale ormai appariva indispensabile a sostegno della politica di espansione coloniale:

Cessata, di fronte all'azione politica dello Stato, ogni ragione di propaganda in favore di imprese, oggetto ormai di seri dibattiti nel seno dei corpi legislativi, della pubblica stampa, di appositi istituti ed associazioni, potenti di mezzi e di aderenze, la Società nostra doveva, anche per tener fede alle sue tradizioni e volendo fare opera veramente efficace, limitarsi allo studio di quei problemi di interesse apparentemente soltanto scientifico, quali sfuggono all'attenzione del grosso pubblico e che maggiormente debbono quindi in particolar modo attrarre quella degli studiosi.¹²⁹

Su questa linea allora, in seguito alla successiva fase dell'espansionismo africano con la conclusione della guerra italo-turca, la strategia della classe

¹²⁸ Cfr. «Rivista Geografica Italiana», 1908, *Atti della Società di Studi Geografici e Coloniali, Adunanza generale del 28 giugno 1908*, pp. 383-384.

¹²⁹ A. MORI, *op. cit.*, p. 590.

colta fiorentina avrebbe seguito una strada più mirata e volta al conseguimento di obiettivi concreti attraverso un diverso e più elevato grado di integrazione con le istituzioni politiche, facendo leva piuttosto su quella affermazione di un «linguaggio pubblico generale» che aveva accompagnato in Italia l'impresa di Tripoli.¹³⁰ In sostanza, si costituiva in una sorta di *lobby*, con la fondazione, all'indomani della conclusione dello sforzo militare, della Società italiana per lo studio della Libia. Il suo programma era firmato da una giunta esecutiva composta da Francesco Guicciardini, Gino Bartolomei Gioli, Andrea Corsini, Angiolo Orvieto, Enrico Corradini. «Uno solo, nella sua complessa molteplicità» era il fine dichiarato: «far sì che l'Italia si prepari con larga e sicura copia di studi, ad esercitare con sempre maggior successo la grande opera di civiltà alla quale si è accinta».¹³¹ Un compito ambizioso, sia sul piano programmatico che finanziario: per avviare il programma di studi, si voleva raccogliere un capitale di centomila lire.¹³² La Giunta esecutiva voleva infatti caratterizzare la Società come un «organo efficace di informazione e coordinamento» fra tutte le iniziative, pubbliche o private, miranti al medesimo scopo, e altresì come promotrice in proprio di missioni di studio e di raccolte bibliografiche.¹³³ Il piano degli studi tracciato «perché l'Italia acquisti una seria conoscenza delle terre che sta occupando» abbracciava i più diversi campi del sapere: dall'esplorazione scientifica (a partire dalla ricognizione topografica e dal rilievo geologico, a mappe idroclimatiche, a studi etnografici), all'esplorazione economico-agraria (con indagini zootecniche, ricerche sul regime della proprietà fondiaria e sull'impiego della manodopera), fino a studi sulla conduzione

¹³⁰ Cfr. in tal senso G. CIANFEROTTI, *Giuristi e mondo accademico di fronte all'impresa di Tripoli*, Giuffrè, Milano, 1981, in partic. l'Introduzione e il cap. IV, 'I valori morali della guerra', dove è ricostruito l'atteggiamento degli accademici toscani: a riguardo, va richiamato come in tutta la Toscana il solo Salvemini avesse assunto una posizione contraria alla guerra. Sul valore di cesura della questione di Tripoli fra i gruppi intellettuali - va ricordato che l'opposizione alla guerra fu il motivo della rottura fra Salvemini e «La Voce» - cfr. lo scambio di lettere fra Amendola e Salvemini in E. AMENDOLA KUHN, *Vita con Giovanni Amendola*, Parenti, Firenze, 1960, pp. 295-300.

¹³¹ Società italiana per lo studio della Libia, *Programma e Statuto*, Firenze, Civelli 1912, p. 25. L'art. 2 dello statuto recitava infatti: «La Società consegue i suoi scopi studiando con ogni cura l'ambiente nel quale si deve svolgere il nuovo ordinamento economico, politico, sociale, e divulgando le più esatte nozioni sugli elementi tipici del clima, del terreno, delle acque, della vegetazione spontanea, della fauna ecc., sulle risorse agricole, zootecniche, commerciali, industriali, marittime e minerarie delle terre africane conquistate dall'Italia. Saranno pure oggetto di accurata indagine i caratteri etnici delle varie popolazioni quivi residenti e i loro ordinamenti politici, economici, fondari, giuridici e religiosi. Né saranno trascurati gli studi storici e archeologici, e l'esame comparativo di altre Colonie europee stabilite nell'Africa settentrionale [...]».

¹³² I soci ordinari erano infatti tenuti ad associarsi pagando 1000 lire all'atto dell'iscrizione, e 100 annue; 100 lire annue erano previste per i soci aggregati, e ai soci perpetui si richiedevano 5000 lire una tantum. (Società italiana per lo studio della Libia, *Statuto*, cit.).

¹³³ Società per lo studio della Libia, *Statuto*, cit.

del diritto, della religione, dei rapporti fra le genti del luogo per determinare il più opportuno ordinamento amministrativo e le condizioni di immigrazione:

e si può fin d'ora affermare che per quanto riguarda il regime amministrativo e doganale occorrerà adottare ordinamenti che consentano il maggior libero svolgimento della Colonia, sotto ogni rapporto; affinché non inceppata da restrizioni e da pesi non necessari [...] la vita locale della colonia possa svolgersi e fiorire [...] nelle condizioni civilmente ed economicamente più favorevoli al suo ufficio precipuo di colonia di popolamento.¹³⁴

Liberismo coloniale dunque: e la presentazione firmata da Pasquale Villari esprimeva anche la tradizionale assunzione di responsabilità dei 'maggioranti' rispetto alla conduzione amministrativa - tipica della tendenza all'"autogoverno proprietario" degli uomini della Destra -, con una sfumatura di sfiducia rispetto all'operato dell'amministrazione:

Noi non possiamo pretendere che gli studi necessari, che noi proponiamo di promuovere e di fare, siano intrapresi dalla burocrazia, che dovrà eseguire i provvedimenti governativi. Ed è perciò che noi proponiamo di farli e farli fare per iniziativa privata, la quale in questo come in altri casi deve venire in aiuto del Governo.¹³⁵

Due anni dopo la Società aveva al suo attivo una Missione Franchetti, il cui atti a stampa si prevedeva sarebbero rimasti «vanto della Società nostra e degli studi coloniali italiani»;¹³⁶ una pubblicazione di indagini botaniche *Plantae Tripolitaniae*, e attendeva alacremente alla compilazione di un *Archivio bibliografico* comprendente rassegne, recensioni e riproduzioni della letteratura scientifica riguardante la Libia. Si compiacenza inoltre di rilevare come la collaborazione dell'Istituto agricolo coloniale di Firenze («col quale la Società è in rapporti quotidiani e proficui») avesse consentito di ridurre al minimo le spese di amministrazione e di riservare il capitale sociale «nella misura più larga e più diretta possibile agli studi ed alle indagini pei quali essa fu costituita».¹³⁷ Un programma che trovava la propria ragione

¹³⁴ Società per lo studio della Libia, *Programma*, cit., p. 23.

¹³⁵ P. VILLARI, *Presentazione a Società per lo studio della Libia, Programma e statuto*, cit.

¹³⁶ Il cap. I, *Preliminare e riassuntivo*, redatto da Leopoldo Franchetti, ripercorreva intenti e metodi della missione (cfr. Società Italiana per lo studio della Libia, *La missione Franchetti in Tripolitania*, Milano, Treves, 1914, pp. 1-54).

¹³⁷ La Società per il 1914 aveva goduto anche di un contributo del Ministero delle Colonie per la Missione Franchetti di L. 5000. Il rendiconto per l'anno 1914, firmato da Francesco Guic-

ne d'essere, per usare le parole di Villari, nelle «conseguenze morali» che la vittoriosa impresa aveva generato nel paese con il «cementare definitivamente l'unità nazionale. In nessuna delle nostre guerre, neppure in quelle più gloriose del Risorgimento, si vide mai una così grande concordia di animi».¹³⁸

Poteva tuttavia dirsi concluso, con questa esperienza che non a caso spostava ad un livello proprio del 'gruppo di pressione' l'attività sociale, una fase di espansione dell'associazionismo culturale di derivazione accademica che, se aveva trovato nei decenni della 'nazionalizzazione' postunitaria occasione di sviluppo, a diversi livelli e su diversi terreni, apparteneva ormai ad una fase non più in grado di reggere l'urto rappresentato dalla più ampia articolazione della vita civile.

LAURA CERASI

ciardini e Alberto Ricasoli-Firidolfi, indicava una rimanenza attiva di 58.930 lire (14.856 lire di spesa su un capitale di 67.420 lire, vari residui): Società per lo studio della Libia, *Relazione morale e resoconto finanziario dell'anno 1914*, Firenze, Pellas, 1914.

¹³⁸ P. VILLARI, *Presentazione*, cit., p. 3.